

# Prospettiva Marxista

Anno IV numero 20 — Marzo 2008

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

## IL PROBLEMA DELLA TEORIA E DEL PARTITO ALLE ORIGINI DEL MOVIMENTO DI CLASSE IN ITALIA

Il partito di quadri marxista è fortemente radicato nella teoria, nella teoria scientifica. L'impegno all'assimilazione del marxismo, lo sforzo per applicarlo nell'analisi e nella lotta politica rappresentano elementi fondamentali della formazione e dell'esistenza dei quadri.

Nella realtà del movimento di classe in Italia il concetto stesso di partito di quadri ha incontrato ostacoli e resistenze particolarmente forti. Queste resistenze hanno radici profonde. È alle origini stesse del movimento socialista e comunista in Italia che si possono scorgere i segni e talvolta le tare che anche oggi caratterizzano non pochi ambiti politici che pure tendono a richiamarsi al marxismo. Sono limiti che chiamano in causa la stessa comprensione del ruolo della teoria come fattore politico, sono carenze profonde che hanno minato e minano l'acquisizione di una consapevolezza dell'essenza scientifica del marxismo e della sua capacità storica di rispondere alla necessità di un'impostazione scientifica della lotta rivoluzionaria.

Possiamo, semplificando i termini della questione, individuare due fondamentali esperienze che si sono differenzialmente sviluppate nel segno di un rifiuto di un impianto teorico scientifico per la prospettiva rivoluzionaria, dell'azione politica come manifestazione della presenza storica di una scienza sociale.

Nel suo testamento politico, Carlo Pisacane esalta «il lampo della baionetta» di Agésilao Milano, attentatore alla vita di Ferdinando II di Borbone, «una propaganda più efficace di mille volumi scritti dai dottrinari che sono la vera peste del nostro, come di ogni paese».

All'origine dell'altra grande esperienza troviamo Andrea Costa che, nel rimarcare la distanza che ormai lo separa dagli ambienti dell'anarchismo della Prima Internazionale, scrive ad Anna Kuliscioff, contrapponendo la concretezza della rivendicazione di una riduzione di orario di lavoro a «tutti gli ideali aristocratici del mondo», un «piatto di più sulla

### - SOMMARIO -

- **Le contraddizioni americane tra sub-prime e primarie - pag. 5**
- **La questione kosovara incastonata nel gioco imperialistico - pag. 9**
- **Le radici storiche delle relazioni tra Mosca e Kiev - pag. 10**
- **Italia: elezioni anticipate in un rinnovato contesto politico - pag. 12**
- **Brasile: possibile salto qualitativo da potenza regionale a forza centralizzatrice (parte seconda) - pag. 16**
- **La capacità cinese di attrarre gli investimenti esteri aumenta gli squilibri tra i paesi del Sud-Est asiatico - pag. 19**
- **L'ombra di Thaksin Shinawatra sul nuovo governo thailandese - pag. 21**
- **Ridisegno imperialista in Medio Oriente - pag. 23**
- **La tornata elettorale acuisce gli scontri nella Casa delle libertà - pag. 27**

tavola» dell'operaio alla vita politica dei suoi vecchi compagni, onesti ma impegnati solo ad «astrarre delle quintessenze».

È estremamente interessante notare come in entrambi i casi siamo di fronte all'esaltazione del momento "pratico", contrapposto a quello "teorico", inteso in entrambi i casi come astruseria, come superfluo, se non dannoso, artificio intellettualistico. Non è assolutamente da escludere che in entrambi i casi questo rifiuto possa aver trovato alimento anche in legittime insofferenze. Nel caso di Pisacane, figura complessa e per nulla riducibile ad un rozzo praticone avverso di principio ad ogni sforzo di alta riflessione politica, possiamo individuare la reazione a taluni limiti di cui effettivamente stava soffrendo il movimento mazziniano e in generale vari ambiti politici del processo risorgimentale.

Nel caso del Costa, l'esplicito riferimento è alle degenerazioni realmente dottrinarie del movimento internazionalista di matrice anarchica.

In entrambi i casi, però, all'origine delle degenerazioni, degli errori a cui si vuole reagire non c'è un effettivo sforzo di comprensione scientifica della società e di conseguente definizione teorica di un'azione politica rivoluzionaria. C'è semmai la cristallizzazione di principi, di enunciazioni diventate dogmi e assiomi antiscientifici. Ci sono costruzioni dottrinarie e schematiche che non assolvono il compito di una scienza sociale come scienza della rivoluzione. Il rifiuto della teoria, presentato come rifiuto di questi schematismi dottrinari, può essere l'espressione di un comprensibile rigetto di impalcature ideologiche diventate freno al maturare di un'esperienza politica delle classi subalterne. Esaltare però il momento della praticità in risposta a questa deteriore concezione di teoria, rifiutare la teoria in odio alla sua caricatura non significa aver superato l'esigenza della teoria, poterne effettivamente farne a meno nell'esprimere una coerente azione rivoluzionaria. Significa essere rimasti al di sotto di questa esigenza. Significa rispondere con un errore ad un altro errore. All'origine dello schematicismo, del dottrinarismo paralizzante a cui reagiscono Pisacane e Costa non c'è un eccesso di elaborazione teorica, non c'è un'eccessiva insistenza sulla costruzione di una base scientifica per l'azione politica. La rivendicazione della priorità del momento dell'azione pratica, spontanea e "primordiale"

come vera dimensione dell'azione politica è opposta al dottrinarismo ma come altra faccia della stessa medaglia. Non si è proiettata verso una prospettiva di effettivo superamento dei limiti del dottrinarismo: l'approdo ad una concezione scientifica della teoria come fondamento e parte integrante di un movimento rivoluzionario.

Dai differenti rifiuti del ruolo della teoria scientifica nella lotta delle classi rivoluzionarie prenderanno le mosse due esperienze politiche differenti. In entrambi i casi l'approdo non sarà il marxismo come scienza della rivoluzione e scienza rivoluzionaria, come imprescindibile elemento di conoscenza e consapevolezza nel percorso storico dell'azione rivoluzionaria del proletariato. In un caso, nelle varie esperienze che hanno preso le mosse dal lascito di Pisacane prima e poi dalla rappresentanza anarchica della Prima Internazionale in Italia, è emersa la risposta utopistica, non di rado disperata, della propaganda del fatto. Ma il problema del dottrinarismo, che è in realtà il problema del mancato approdo alla teoria scientifica, non poteva essere definitivamente risolto e scacciato da questi ambiti politici. La loro stessa azione politica finirà per incrostarsi, farsi condizionare e farsi dirottare da un ginepraio di principi, di suggestioni ideologiche, di verità assiomatiche. Solo la maturazione di una identità politica fondata sulla comprensione scientifica delle contraddizioni su cui far leva nella propria pratica rivoluzionaria (e quindi sugli spazi e le prospettive reali di questa azione) avrebbe potuto regolare veramente i conti con questa degenerazione. La celebrazione delle bombe all'Orsini, del pugnale regicida o della spedizione insurrezionale tra le plebi rurali non poteva essere una "pura" e istintuale pratica rivoluzionaria, nasceva già immersa in un variegato complesso ideologico. La stessa identificazione del sottoproletariato e dei ceti più declassati come mitica forza tendente alla palingenesi rivoluzionaria della società aveva già in sé tutte le caratteristiche dello schema dottrinario. È potuto capitare, come Antonio Labriola ha annotato in una lettera ad Engels, che dal mondo politico dell'anarchismo italiano siano potuti scaturire uomini ed esperienze politiche capaci di esprimere corrette rivendicazioni di classe. Ma l'assenza della teoria scientifica, del marxismo, ha fatto di questi fenomeni qualcosa di incompleto, di monco. Laddove la presenza di una militanza impostata sul marxismo avrebbe potuto

stabilire una feconda sintonia tra processo storico delle forze sociali e azione politica delle minoranze rivoluzionarie, la genuina espressione di classe di alcune componenti anarchiche si è manifestata non grazie ma nonostante la loro impostazione antiscientifica. Inoltre, come in una sorta di devastante cortocircuito storico, alla negazione dottrinarica della teoria scientifica da parte del socialismo anarchico italiano è giunta la risposta che è sfociata poi in un gradualismo, in un conciliazionismo di classe, in un massimalismo tanto roboante quanto nei fatti saldato ad una pratica esclusivamente riformistica. Già nel passo citato del Costa si possono cogliere le premesse di un movimento che in Italia avrà una vita lunga e purtroppo felice. In nome del soddisfacimento delle esigenze pratiche, immediate, tangibili delle classi popolari, soddisfacimento visto come autentica pietra di paragone della propria identità socialista, si diffonderà e si manifesterà in mille forme, più o meno degradate e degradanti, un socialismo eclettico, diffidente se non ostile ad uno sforzo teorico, considerato se non inutilmente impegnativo, foriero di settarismi e di ostacoli ad una pratica politica disinvoltata. L'obiettivo ultimo della rivoluzione sociale rimarrà a lungo e attraverso varie stagioni politiche come richiamo formale e rituale, senza alcun vero nesso con la formazione dei militanti, con l'azione dei partiti, nei fatti lanciati, quando è andata bene, in lotte di stampo riformistico, nei casi peggiori in mercanteggiamenti di seggi e di introiti cooperativistici. Sono stati innumerevoli i fenomeni di opportunismo che si sono presentati come genuine espressioni del proletariato rifiutando con disprezzo un'identificazione di classe fondata sulla teoria, rigettando con argomentazioni ammantate di superficiale buon senso "pratico" il criterio essenziale di definizione classista di un organismo o di un'esperienza politica sulla base innanzitutto della sua impostazione teorica e delle linee di azione che ad essa si allacciano. Il fatto che di fronte a questa negazione opportunistica della teoria marxista abbiano potuto in certe fasi ritrovare fiato le correnti di matrice anarchica ci riporta a quel cortocircuito storico che ha nuociuto al radicarsi di una coscienza del ruolo della teoria scientifica.

La figura e l'esperienza politica di Antonio Labriola mostrano almeno due aspetti estremamente significativi e su cui è interessante riflettere. È estremamente

significativo il fatto che Antonio Labriola, sapendo cogliere il significato della teoria scientifica come elemento centrale di una politica proletaria e rivoluzionaria, sia nelle condizioni per comprendere le fondamenta e gli effetti dei limiti di entrambe le forme di rifiuto del socialismo scientifico: l'idealismo utopistico del socialismo anarchico e l'opportunismo riformista.

Nella corrispondenza con Engels possiamo trovare diversi spietati, vivaci, acutissimi ritratti di queste due grandi famiglie nel movimento socialista italiano. Da un parte troviamo «dei comunardi fuori luogo e dei blanquisti ignoranti», capaci, «le poche volte che ragionano», di parlare da comunisti, ma impantanati nei miti cospirativi, carbonari o condannati a concepire il socialismo «nelle forme spiccie di un'impresa garibaldina».

Sul altro versante ecco passare in rassegna i «fabbricanti di cooperative pagate dai prefetti, ed impiantatori di giornali sussidiati dalle piccole banche», i maneggioni elettorali, il Turati convinto «che non è il caso di abbracciare tutto un sistema, e anzi si deve accogliere tutto e tutti come viene viene», che polemizza con Labriola dandogli «del marxista, del tedesco, dell'ideologo, dell'ignaro della vita, dell'amante della linea logica».

È poi anche molto significativo il fatto che Antonio Labriola, nel panorama politico dell'Italia della fine del XIX secolo, rimanga una figura sostanzialmente marginale rispetto ai processi decisionali e agli ambiti effettivamente dirigenziali del socialismo italiano.

Il percorso formativo, che porta Labriola a giungere "attrezzato" per recepire il valore e il ruolo della teoria marxista, rappresenta infatti in un certo senso qualcosa di eccezionale e straordinario rispetto agli ambiti e ai tragitti formativi di gran parte delle leve del primo socialismo italiano. Come ha scritto Franco Sbarberi, curatore di una raccolta degli scritti di Labriola (*Scritti filosofici e politici*, Einaudi, Torino 1976), è nel quadro dell'hegelismo napoletano che, grazie anche all'influsso di Bertrando Spaventa, può maturare quella «versione dinamica dell'hegelismo» in grado di offrire «una valorizzazione nuova delle capacità trasformative dell'uomo». Si sono formate le condizioni per arrivare ad un concetto di scienza come forma di attività storicizzabile e come superamento di «ogni costruzione metafisica, aprioristicamente perfetta». La successiva riflessione sull'etica

spinoziana contribuirà a consolidare una concezione dell'uomo e delle sue capacità conoscitive e trasformatrici nel quadro di una determinazione storica emancipata dall'idealismo hegeliano. Nel processo formativo di Labriola si sono andati componendo, quindi, i materiali, che renderanno possibile la comprensione del valore politico della scienza marxista. La comprensione e l'assimilazione della scienza marxista come elemento cruciale di un'opera collettiva di trasformazione della realtà sociale troveranno solide fondamenta nella figura di marxista di Labriola, ma non potranno diventare patrimonio diffuso in un processo di formazione del partito.

Il problema della teoria, la insoddisfatta necessità storica di un inquadramento teorico e scientifico della società e delle sue possibilità di trasformazione è il problema del partito. La società e le sue contraddizioni non capite, le componenti sociali non inquadrare scientificamente nelle loro funzioni storiche comportano la mancata soluzione del problema del rapporto con quelle classi comunque identificate come elemento basilare e forza motrice nel processo rivoluzionario.

All'interno della prima "famiglia", la forma politica che tende a prodursi è l'organizzazione cospirativa o l'organizzazione volta a propagandare attraverso azioni esemplari. L'azione individualistica o cospirativa o propagandista con i fatti ha come contraltare dottrinale lo spontaneismo delle masse, capace di incontrarsi miticamente con la presenza delle minoranze sovversive. Le tesi e le illusioni spontaneistiche sono in realtà la testimonianza della mancata soluzione del rapporto con la classe. Negando questo problema con l'aspettativa spontaneistica non si elimina il problema né lo si risolve, si decreta illusoriamente la sua non esistenza. Questa finta soluzione del rapporto con quelle che sono comunque individuate come forze motrici del processo rivoluzionario era stata già messa in luce da Aldo De Jaco nella sua prefazione ad una raccolta di documenti riguardanti gli albori del movimento anarchico e socialista in Italia (*Gli anarchici*, Editori Riuniti, Roma 2006). Il problema però è che nemmeno la caratterizzazione di partito di massa è di per sé una soluzione corretta al problema del rapporto tra partito e classe in senso rivoluzionario.

Nel secondo caso, nella seconda "famiglia", infatti, l'unica forma politica che alla fine si

può imporre è quella del partito di massa e della pratica riformista. Ancora una volta, non sorretto dall'impostazione teorica e scientifica del marxismo, viene meno o degenera il tentativo di risolvere in chiave rivoluzionaria il rapporto con la classe sfruttata e strutturalmente investita della funzione rivoluzionaria.

In entrambi i casi non si può contemplare il partito di quadri in senso marxista.

«Senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario». Questa è una delle enunciazioni di Lenin tra le più citate e meno capite. Si potrebbe persino dire che il successo che ha avuto in termini di diffusione, di utilizzo sloganistico, di proclama è inversamente proporzionale alla portata della sua comprensione. In questa profondissima sintesi Lenin fa piazza pulita con un sol colpo delle artificiose differenze tra "teoria" e "pratica", delle metafisiche contrapposizioni tra una dimensione puramente elucubrativa ed una piattamente fattiva. La teoria è parte integrante del movimento, non solo, è ciò che rende quel movimento rivoluzionario. Pensare ad una "pratica" che possa essere disgiunta dalla teoria significa già predisporre all'abbandono o alla rinuncia dell'identità rivoluzionaria. Pensare ad una teoria che non tenda fisiologicamente, per la sua stessa natura, ad essere attività trasformatrice, che non faccia già della sua attività conoscitiva un fattore di comprensione e quindi strumento di trasformazione della realtà sociale, significa pensare ad una teoria non marxista.

Nel partito di quadri l'enunciazione di Lenin ha piena, consapevole cittadinanza, cessa di essere proclama o slogan e diventa criterio di attività politica. Nel partito di quadri si è raggiunta la consapevolezza della teoria scientifica come parte integrante e fattore determinante del movimento rivoluzionario, dell'essere quadri rivoluzionari.

Nella realtà storica italiana le difficoltà, le resistenze, i ritardi dell'affermazione di questa consapevolezza si legano intimamente alle difficoltà e ai ritardi del partito di quadri.

**Marcello Ingrao**

## *Le contraddizioni americane tra sub-prime e primarie*

Gli Stati Uniti sembrano attraversare una fase particolare della loro esistenza, sia da un punto di vista economico che politico. La crisi dei mutui sub-prime potrebbe dar vita a una fase di arresto della crescita economica. Il governatore della FED Ben Bernanke, vista l'azione di ribasso brusca attuata in Gennaio sui tassi di interesse, sembra averne preso atto, nonostante in questi mesi fossero trapelate più frasi di ottimismo che viceversa sia dall'Amministrazione Bush che dagli stessi vertici della Banca Centrale; giudizi antitetici a quelli espressi per esempio dall'ex governatore della stessa FED Alan Greenspan, il quale ha anche in più occasioni ricordato come altri problemi meno contingenti affliggano l'economia americana in prospettiva, come il caro petrolio e l'eccessivo abbassamento del valore del dollaro.

Vista con la lente spesso sfocata della stampa europea si grida quasi allo scandalo pensando alla logica perversa che sottostà alla creazione e alla circolazione di massa di questa forma di mutui e prestiti ad alto rischio. Si punta in tal modo al tentativo di rappresentare un mondo capitalistico europeo "più etico" rispetto a quello americano. Ma questa zattera ideologica farà, crediamo, molta fatica a navigare nell'oceano della molto più realistica logica del capitale, il quale tende a confluire, sia nel mondo produttivo che in quello finanziario, laddove trova la sua migliore valorizzazione anche quando essa si basa su un sistema di indebitamento cronico come è quello americano ma in parte già anche quello europeo.

Indebitamento delle famiglie, indebitamento dello Stato ma anche indebitamento di alcune delle stesse principali banche d'affari e istituti di brokeraggio americani, tra cui Merrill Lynch che per la prima volta nella sua storia lunga 93 anni ha chiuso in perdita il proprio bilancio d'esercizio con conseguente terremoto al vertice che è costato la sedia all'Amministratore Delegato Stanley O'Neal. Ma sorte non migliore è capitata ad altre grandi società del settore come Citigroup e Morgan Stanley.

La spirale negativa aperta nella finanza americana dalla crisi di liquidità, figlia della impossibilità di recupero di una parte rilevante dei soldi prestati sotto forma di mutui sub-

prime ma figlia soprattutto della cartolarizzazione di questi stessi mutui che oggi vanno a comporre il capitale di numerosi fondi d'investimento, ha aperto le porte del capitale di queste banche a investimenti stranieri. Succede così che il fondo sovrano cinese China Investment entri per il 9,9% nel capitale di Morgan Stanley, che Citigroup appiani parte dei suoi debiti con l'ingresso nel proprio capitale del governo di Singapore e della Kuwait Investment Authority.

Processi che segnano una ulteriore internazionalizzazione del capitale americano che anche in patria sembra sempre più mischiarsi a capitale straniero. Ma anche segno di indebolimento di un imperialismo che si trova costretto a essere talvolta preda oltre che predatore.

Anche questa però non è una novità che fa oggi ingresso nella ribalta dei rapporti economici internazionali. Gli USA sono da decenni straordinari importatori di merci e soprattutto di capitali, dopo essere stati in tutta la prima parte del '900 degli esportatori netti. Inoltre, da una ventina d'anni questo fattore appare addirittura esistenziale per l'imperialismo americano soprattutto se ricordiamo come gli USA hanno potuto prostrarre la fase di riarmo reaganiana appoggiandosi sull'ingresso dell'allora emergente capitale giapponese in quegli anni '80 che segnavano con veemenza la nuova stazza dell'economia nipponica e la prima fase di cronicità dell'indebitamento della bilancia americana.

L'importazione di capitali sembra quindi essere, nella fase di indebolimento dell'imperialismo americano, un fattore basilare nel tentativo di mantenere il proprio status di prima potenza economico-finanziaria, politica e infine anche militare. Ma a sua volta è forse proprio il ruolo imperialistico degli USA nei vari mercati a creare le basi per l'internazionalizzazione spiccata della propria economia sia in fase di esportazione che di importazione di capitali, sia produttivi che finanziari. La premessa di questo interscambio di capitali con le varie potenze regionali che aiutano, indipendentemente dalla loro volontà ma per cieca necessità del capitale, l'imperialismo americano a mantenere la propria stazza imperialistica, è a sua volta

frutto della stessa forza che complessivamente gli USA riescono a esprimere nei vari scacchieri internazionali. Forza che si esprime necessariamente su vari livelli e che richiama veementemente il loro strapotere politico e militare.

Questo processo complesso che qui abbiamo sinteticamente preso in considerazione segna il tratto necessariamente liberista che gli USA devono mantenere nella scena internazionale, seppur forzandolo a volte, mostrando così i segni di una decadente potenza, con una pesante presenza politica e militare. Ce lo ricorda lo stesso Bush nel suo discorso ad Abu Dhabi:

“Negli ultimi anni le nazioni di questa regione hanno riportato alcuni enormi progressi. La Banca Mondiale ha registrato un forte sviluppo economico, tuttora in crescita. L’Arabia Saudita è entrata nell’Organizzazione mondiale del commercio. La Giordania, l’Oman, il Bahrein e il Marocco hanno firmato accordi di libero scambio con gli Stati Uniti. Le vostre nazioni stanno attirando sempre più investimenti stranieri [...]. Crediamo anche che alla nostra richiesta di aprire i vostri mercati debba seguire, da parte nostra, l’apertura dei nostri. E siamo incoraggiati a farlo dagli spostamenti verso la libertà economica a cui stiamo assistendo in tutto il medio oriente”.

E’ così che il presidente degli Stati Uniti può parlare in Medio Oriente, laddove questa impostazione economica liberista, funzionale o addirittura vitale per lo stesso imperialismo americano, con i paesi della regione, è frutto non più soltanto della forza economica del primo imperialismo mondiale ma della presenza politica e militare che esso esprime nella stessa regione.

Lo stesso presidente ci propone un parallelo interessante con l’operato americano nei decenni post-bellici in Asia che ci dimostra come il disegno strategico americano mischi da decenni il liberismo economico a una massiccia presenza politica e militare e come i due fattori siano indissolubilmente legati. Così dopo aver ricordato il processo di democratizzazione del Giappone, avvenuto sulla scorta della presenza americana in loco, sostiene:

“I giapponesi sono ora circondati da parecchie democrazie che riflettono pienamente le tante facce della regione [...] Questa trasformazione non sarebbe stata possibile senza la presenza

americana e la perseveranza per decenni. E come la nostra scommessa di allora sull’Asia aiutò quella gente ad assicurarsi la loro libertà e la loro prosperità, così la nostra scommessa di oggi sul medio oriente aiuterà a ottenere le vostre. Quel che è accaduto in Asia è la miglior dimostrazione che la nostra scommessa è reale, forte e duratura”.

La scommessa di cui parla Bush è in realtà proprio quel disegno strategico di cui parlavamo poco fa attraverso il quale l’imperialismo americano scardina i fronti dei mercati di sbocco portando in punta di baionetta quel liberismo economico che gli è funzionale in termini di mantenimento del proprio status.

La grossa differenza che va però ricordata rispetto all’analogia proposta dal presidente americano è data dal fatto che alla fine della seconda guerra mondiale gli USA cercavano disperatamente di smistare sui vari mercati il loro surplus di capitale mentre oggi questo fattore si mischia alla necessità di attirare sempre più capitale straniero e in più, va sottolineato, in questi decenni l’azione erosiva del processo di indebolimento ha portato il primo imperialismo al mondo a non essere più privo di avversari regionali e internazionali, per la spartizione dei mercati e delle sfere di influenza, come lo era negli anni ’40 e ’50 del ‘900.

Gli USA provano a rispondere a questo processo di indebolimento assicurandosi una massiccia presenza politica e militare oltre che economica nei mercati di sbocco, laddove oggi si trova in veste anche di ricettore di capitali, prima che una nuova spartizione, basata su nuovi rapporti di forza a loro più sfavorevoli, possa prendere piede.

E’ un giocare sul tempo e contro il tempo per l’imperialismo americano che deve affrettarsi a posizionarsi nelle principali aree che sia in termini economici che politico-militari risultano strategiche, con forza se non più, perché non può, economicamente preponderante, certamente politicamente e militarmente soverchiante.

Abbiamo visto, dopo l’attacco al World Trade Center, come l’imperialismo americano abbia fatto leva sull’evento per inaugurare una nuova fase di attivismo politico e militare, sulla scorta proprio della risposta al terrorismo internazionale, principalmente in Medio Oriente, a fronte anche del fatto che nella regione i capitali europei e giapponesi erano

tornati a espandersi da ormai diversi decenni. Oggi, l'imperialismo americano non potrà impedire o frenare questo processo ma certamente qualsiasi società o gruppo e qualsiasi imperialismo voglia operare economicamente nella zona deve bussare alla porta americana.

Nell'arco delle tendenze storiche questo processo è ampiamente ascrivibile ad una fase calante di un imperialismo, a una fase di indebolimento storico relativo. Ma è indubbio che tale imperialismo ha ancora diverse frecce al proprio arco per mettere in campo forti controtendenze alla tendenza storica dominante. La presenza politica e militare sulla scorta del ruolo internazionale che gli stessi Stati Uniti hanno nei vari scacchieri regionali e la soverchiante superiorità militare che la differenzia dagli altri imperialismi sono le armi attraverso le quali gli USA possono dettare dei tempi più dilatati del proprio indebolimento.

In questo senso noi abbiamo sempre parlato di vittoria dell'imperialismo americano in Iraq. Non perché il dispiegarsi di questa operazione militare non abbia avuto delle contraddizioni, delle frenate e delle contingenti difficoltà di carattere politico che sono costate anche il ricambio al vertice della Segreteria della Difesa ma perché vista nell'ottica di un dilatamento strategico dei tempi del proprio indebolimento gli USA avevano portato a casa il successo di una presenza politica più massiccia nel mercato medio-orientale, avevano messo mano a una fonte di energia preponderante per le economie sviluppate e per quelle emergenti come quella cinese e perché avevano sancito le divergenze insite tra le potenze europee contribuendo a rimandare a data da destinarsi il progetto di unificazione dell'imperialismo europeo.

Questa vittoria è certamente un fattore che è in grado di dilatare i tempi del pieno dispiegarsi dell'indebolimento della potenza americana. Processo che segna anche i tempi della possibilità di una rottura negli equilibri internazionali tra le potenze. La graduale messa in discussione del ruolo della potenza americana nei mercati di sbocco come nelle restanti bilance regionali rappresenterebbe e in parte già rappresenta il tarlo nel legno dell'attuale spartizione dei mercati e delle sfere d'influenza. La rottura in questo caso sarà però esplosiva a tal punto che la piccola guerra irachena, pur col sacrificio di migliaia

di proletari sull'altare dell'imperialismo internazionale, potrà quasi rappresentare il ricordo di un passato pacifico.

Queste caratteristiche strategiche del primo imperialismo al mondo sono basilari per qualsiasi presidente debba o possa succedere all'attuale. Le forme saranno certamente diverse, gli equilibri politici interni che si esprimeranno nella tornata elettorale presidenziale di Novembre potranno certamente offrire altre soluzioni ma saranno soluzioni che dovranno rispondere allo stesso problema strategico che è stato affrontato dalle amministrazioni di Bush jr., ovvero la risposta all'indebolimento relativo della potenza americana.

Al di là delle varie posizioni espresse, infatti, dai singoli candidati nell'arco di questi anni sulle operazioni militari in Afghanistan e in Iraq nessuno dei contendenti ha sino ad ora offerto un disegno alternativo a quello precedentemente descritto basato sulla espansione dell'esposizione e della presenza politico-militare nelle aree strategiche, volta anche all'apertura dei mercati di sbocco sia in termini di esportazione che di importazione di capitali. Nessuno ha in sostanza sino ad ora espresso posizioni che potessero anche minimamente essere definite isolazioniste in ambito politico o protezioniste in ambito economico nonostante qualche accenno a una maggior difesa della produzione industriale del decadente mid-west da parte di Barack Obama che è espressione di quella zona geografica degli Stati Uniti.

Il clima politico offerto dalle primarie statunitensi ha scaldato le fantasie di commentatori e politologi. Al contrario della proposizione diversa che i vari candidati rappresentano rispetto alle problematiche centrali dell'imperialismo americano, spesso o quasi sempre l'attenzione si è spostata verso aspetti un po' più esteriori di questa campagna per le primarie dei due partiti americani. Così si è spesso parlato della "novità" che rappresenterebbero entrambi i candidati principali del Partito Democratico. La donna e l'afroamericano che ambiscono con ragionevoli possibilità alla presidenza degli Stati Uniti.

Nel campo democratico il risultato appare ancora incerto. I due contendenti sono separati da poco più di un centinaio di delegati, a favore dell'afroamericano. Per la moglie

dell'ex presidente che ha segnato una fase della storia politica americana, è arrivata la vittoria nei grandi Stati dove sin qui si è votato ma non con la larga maggioranza che era stata preventivata. I piccoli e medi Stati sono andati invece a Barack Obama. La Clinton dovrà però aggiudicarsi con buon vantaggio gli ultimi due grandi stati rimasti, ovvero Texas e Ohio, il 4 Marzo, per sperare in un sostanziale pareggio col quale presentarsi alla convention del suo partito dove può far pesare il maggior numero di superdelegati conquistati e il maggior peso che possiede nell'establishment democratico.

Resta il problema sostanziale di una campagna per la nomination che in casa democratica sta costando diversi milioni di dollari che potrebbero essere sottratti alla campagna principale per la corsa alla presidenza, con il rischio ulteriore, visti i toni in certe occasioni accesi tra i due candidati, per la compagine dell'asinello di spaccare troppo il partito e di avere difficoltà a ricucirlo in vista della sfida al candidato repubblicano.

Dall'altra parte è segnata ormai la vittoria di John McCain, protagonista in questi anni di posizioni nette e definite nei confronti dell'intervento bellico in Iraq. Egli lo ha sostenuto criticando però quella che col tempo si era delineata essere la strategia dell'allora segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, incentrata sulla guerra ad alto contenuto tecnologico e sulla totale de-baathificazione della politica e delle istituzioni dello stato iracheno. Processo, quest'ultimo, che ha reso più complesso l'accordo con diverse frazioni sunnite.

La svolta politica e successivamente militare che ha segnato il ricambio di Rumsfeld con Robert Gates e il nuovo comando sul campo affidato al generale Petraeus ha dato quei frutti che hanno permesso a George W. di presentare nel discorso sullo stato dell'Unione migliori risultati rispetto all'anno passato in termini di ricostruzione di nuovi equilibri politici in Iraq e di "pacificazione" dello stesso territorio iracheno. Questo ha dato oggettivo lustro al senatore dell'Arizona fornendogli una delle armi di una campagna elettorale che lo sta vedendo vincere nettamente.

Il nodo in campo repubblicano sarà la scelta del candidato per la vice-presidenza. A sud, cerniera quanto mai nodale negli attuali equilibri politici ed economici americani e che

tra l'altro è stata una zona fondamentale nella vittoria di Bush sia nella tornata del 2000 e soprattutto in quella del 2004, McCain ha segnato il passo perdendo diverse decine di delegati a favore dei più conservatori Mike Huckabee e Mitt Romney. Entrambi questi ultimi si stanno ritagliando un ruolo che soprattutto nel caso del secondo potrebbe portarlo ad essere il principale candidato per la vice-presidenza, complice anche il fatto che lo stesso Romney ha lasciato la corsa alla nomination prima di arrivare ad uno scontro serrato con McCain.

C'è da dire che comunque sia l'attuale presidente che Bush senior, personaggio ancora molto rappresentativo all'interno del Partito repubblicano, hanno in più modi esplicitato il proprio consenso per l'ex veterano di guerra. Quest'ultima caratteristica di McCain, spesso messa al centro dell'attenzione in questa campagna elettorale, torna per altro funzionale per la corsa finale alla presidenza per il partito repubblicano che può vantare così un candidato forte e determinato nell'affrontare i pericoli della difesa americana.

In questo senso tornano funzionali al senatore dell'Arizona i riferimenti continui che lo stesso Bush junior ha fatto nell'ultimo discorso sullo stato dell'Unione riguardo ai pericoli presenti e futuri che gli USA corrono e potranno correre per ciò che concerne la propria sicurezza nazionale, lasciando tra l'altro aperta sul breve e medio periodo la questione iraniana e del pericolo rappresentato dalla costruzione di un arsenale nucleare da parte di questa potenza regionale che andrebbe a sconvolgere in qualche modo il nuovo equilibrio imperialista che gli USA stanno tentando di costruire in Medio Oriente. Vedremo nel giro di poco tempo come si prefigureranno gli scenari per la corsa dell'autunno prossimo alla Casa Bianca. Le novità e le suggestioni date da età, sesso e colore della pelle dei candidati saranno quanto mai relative rispetto alle diverse coalizioni di interesse che essi saranno in grado di esprimere e rispetto alle loro ricette per affrontare quelle contraddizioni economiche, politiche e strategiche con cui il primo imperialismo al mondo deve e dovrà fare i conti.

## *La questione kosovara incastonata nel gioco imperialistico*

Il vertice dei ministri degli Esteri dei Paesi dell'Unione europea, chiamato ad affrontare la questione dell'indipendenza del Kosovo, dichiarata il 17 febbraio dalle autorità della maggioranza di origine albanese, non ha potuto che accordare di fatto libertà di scelta ai singoli Stati.

Il 19 febbraio, le prime pagine di gran parte dei maggiori quotidiani italiani hanno riportato un giudizio impietoso sul grado di compattezza dell'Unione e sulla sua tenuta come entità di politica internazionale. *Corriere della Sera*: «Il Kosovo libero spacca la Ue». *La Stampa*: «Il Kosovo libero divide l'Europa». *Il Messaggero*: «Sì al Kosovo, la Ue divisa».

Barbara Spinelli su *La Stampa* ha avuto parole forti per stigmatizzare la condizione della politica estera dell'Unione, preda dei «demoni» del nazionalismo e sottoposta ai veti degli Stati nazionali. Bill Emmott riflette, sulle pagine del *Corriere della Sera*, sul fallimento del «potere morbido» europeo.

Occorre cercare di non farsi trascinare dal prevalente umore del momento, dal presente clima ideologico. In Italia, abbiamo avuto modo di sottolinearlo in passato, una certa ideologia europeista, in ragione anche della specifica condizione dell'imperialismo italiano, ha avuto largo e quasi incontrastato corso per diversi anni. Oggi assistiamo anche in ambiti intellettuali e giornalistici ad una sorta di crisi di rigetto, ai postumi di una sbornia che portano a respingere visceralmente quello che prima veniva esaltato acriticamente. E non è detto che l'atteggiamento di oggi sia più fondato di quello di ieri.

Innanzitutto, il rischio nell'analisi è non vedere nemmeno più quello che comunque c'è, magari non nella misura o con il significato che si prevedeva. I Paesi dell'Unione risultano convergenti sulla missione civile di stabilizzazione che dovrebbe raggiungere il Kosovo. Questo dato va tenuto presente. In realtà anche l'enfasi sull'Unione spaccata sul Kosovo risente di un vizio di origine che non è superato, ma produce diverse reazioni. L'Unione infatti non è arrivata ad affrontare la questione come entità unita, come soggetto veramente unitario sulla scena politica internazionale per poi drammaticamente scomporsi. Il vertice dei ministri degli Esteri ha registrato, ancora una volta, la realtà dell'assenza di una entità statale europea, capace di esprimere le prerogative essenziali dello Stato. Ciò non vuol dire che le istituzioni europee non abbiano alcun peso, che l'ambito

comunitario non svolga un ruolo e la dinamica politica al suo interno sia irrilevante. Significa che gli imperialismi europei si muovono sul piano internazionale innanzitutto con i propri Stati nazionali e attraverso le loro prerogative difendono propri interessi, anche l'azione o l'inazione dell'Unione va vista attraverso l'interazione di questi primari soggetti politici. È poi interessante notare, come ha fatto Tony Barber sul *Financial Times*, come sia la situazione balcanica ancora una volta a mettere in evidenza le divergenze tra i Paesi europei. Da questo punto di vista, le divisioni che attraversano lo scenario europeo possono essere lette anche in relazione all'azione di altri imperialismi, che nella regione balcanica ed ex jugoslava hanno confermato di riuscire ad avere spazi di manovra e sfere di influenza. Fattore questo che può risultare ulteriore elemento di accentuazione delle divisioni tra imperialismi europei.

Gli Stati Uniti, grande sponsor dell'indipendenza kosovara, sono stati affiancati, dato interessante, dalla Francia nel riconoscere prontamente il nuovo Stato. In un bilancio delle convulsioni e delle trasformazioni che hanno attraversato l'ex Jugoslavia può rientrare anche la capacità di Washington di giocare nello spazio delle divisioni europee e di segnare punti a proprio vantaggio. Lo si è visto nella capacità di inserirsi nelle lotte politiche dei Paesi della regione quanto nella riuscita concretizzazione sul campo di una diretta presenza militare, rivolta non solo a prospettive immediate (proprio in Kosovo è stata costruita una grande base militare americana).

Un altro grande protagonista "esterno" della crisi kosovara è stata la Russia. Con una tradizione secolare di legami con la Serbia, la Russia ha le sue carte da giocare. Le ultime elezioni presidenziali serbe sono state in genere lette, spesso in maniera troppo sbrigativa, come un referendum a Belgrado tra l'opzione strategica europea e quella russa, con la vittoria di Boris Tadic come sanzione della prevalenza degli europeisti. In realtà la questione è molto più complessa. Non solo il mondo politico serbo ha una sua storia, sue specifiche caratterizzazioni. Il concetto di "nazionalista", ad esempio, ampiamente usato per definire leader e partiti politici nell'ultima competizione elettorale, va rapportato alla storia politica e alla sensibilità politica della Serbia. Leader che sono o sono stati presentati sulla stampa internazionale come "moderati"

hanno toni e un bagaglio ideologico che in altre realtà costituirebbero un'identità fortemente nazionalista. Inoltre, i legami, anche economici, della Russia con la Serbia (ha acquisito una rilevanza sulla stampa internazionale il settore energetico, con l'attivismo di Gazprom e Lukoil) sono profondi e ramificati. Non possono essere recisi o drammaticamente ridimensionati solo dall'ultimo responso elettorale. Vladimir Sapozhnikov sul *Sole 24 Ore* ha osservato come per Mosca Tadic possa rappresentare un referente da certi punti di vista persino preferibile a Tomislav Nikolic, presentato in genere come il candidato filo-russo.

Non possiamo ancora dire con chiarezza quali effettivi spazi di azione vi siano per la Russia, quanto Mosca potrà impugnare la sua influenza in Serbia e la questione kosovara e farne una leva su un più ampio orizzonte internazionale. Ci sembra però possibile già da ora mettere in guardia ancora una volta da una semplificazione. L'ultima fase della presidenza Putin si è caratterizzata per un repentino oscillare tra toni duri, fino ad evocare scenari conflittuali (si pensi alla risposta del presidente russo alla possibilità di un'Ucraina che ospiti sul suo territorio infrastrutture Nato), e toni più concilianti, soprattutto nei confronti degli Stati Uniti (si pensi all'intervento del vice premier Serghej Ivanov alla Conferenza sulla Sicurezza Internazionale di Monaco). Ad oggi non si può escludere una composita gamma di sviluppi nelle relazioni internazionali e nella politica estera del Cremlino. Ma non sarebbe sensato focalizzarsi solo sull'urto tra Stati Uniti e Russia o, ancora più sbrigativamente, tra Russia e Occidente come unico sbocco obbligato. La storia non si ripete in maniera precisa e pedissequa, questo è vero. Ma alcuni precedenti possono contare, alcune soluzioni politiche valide per il passato possono avere ancora presupposti validi per il presente, possono essersi concretizzate perché si basavano su elementi, su condizioni importanti che possono non del tutto essere venuti meno. Nella storia dell'imperialismo statunitense e di quello russo la convergenza di interessi è un precedente molto importante, di cui va tenuto conto. In un editoriale di *Le Monde* sono gli europei innanzitutto ad essere messi in guardia contro l'insidiosa politica del Cremlino, tesa ad acquisire posizioni di forza in una nuova spartizione delle sfere di influenza. Che nel gioco delle contrapposte mosse di Washington e Mosca possano poi avere la peggio terze potenze, magari europee, non è una possibilità da scartare.

## *Le radici storiche delle relazioni tra Mosca e Kiev*

Abbiamo visto, nell'articolo precedente, come nella politica russa in Europa vi siano storicamente almeno due grandi direttrici: quella ucraina e quella balcanica, con un legame particolarmente profondo con la Serbia. Si può vedere come l'impero moscovita, che succedette alla Russia di Kiev, abbia utilizzato in diverse occasioni la carta ucraina per interagire con le potenze europee. Fin dalla sua formazione come Stato imperiale, la Russia di Mosca fu interessata alla questione ucraina, tanto che nel 1654 Mosca arrivò a scontrarsi con la Polonia. Questo scontro ebbe origine da una disputa nata tra i cosacchi ortodossi, impegnati a difendere la propria indipendenza, e i polacchi cattolici. I cosacchi si orientarono verso la protezione della Moscovia ortodossa. Così a Perejaslavl', nell'Ucraina settentrionale, fu sottoscritto un accordo, che i cosacchi consideravano come un'intesa tra protettore e suddito, modificabile, però, nel tempo.

Per la Moscovia, invece, fu un atto di assoluta annessione al potere dello zar. La differente percezione non fu cosa di poco conto, fu cruciale nelle relazioni future tra Mosca e l'Ucraina. Il trattato di Perejaslavl' segnò l'effettiva annessione della riva sinistra ucraina del fiume Dnepr, un'espansione che permise di allargare i confini del nascente impero moscovita fino alla zona meridionale vicina ai polacchi ed ai turchi.

Quindi la scelta che portò a difendere i cosacchi significò dichiarare guerra ai polacchi. Fu così che la Moscovia si ritrovò ad affrontare una difficile guerra. La Polonia ne uscì prostrata e la Moscovia dello zar Alessio ne uscì vincitrice. Da qui in poi si fece sempre più concreta la questione del controllo russo su Kiev, che per Mosca valeva il riconoscimento come capitale suprema del mondo russo. La guerra tra lo Stato moscovita e la Polonia finì nel 1667 con il trattato di Andrusovo, con cui l'Ucraina fu spartita in due. Il fiume Dnepr divenne la frontiera, la parte della riva sinistra venne ceduta a Mosca e quella sulla riva destra rimase in mano ai polacchi, ad eccezione di Kiev che, pur sulla riva destra, fu lasciata per due anni al governo moscovita. È interessante vedere come questo periodo viene considerato nella storiografia ucraina come "la Rovina". Gli ucraini ne uscirono divisi e territorialmente e per scelte politiche. Guerre interne colpirono

la popolazione ucraina e il potere di Mosca su Kiev non accennò a calare, anzi, si incrementò maggiormente. Non si arrivò però ad una totale e duratura subordinazione dell'intera Ucraina a Mosca. L'oscillazione tra la sfera moscovita e le potenze occidentali divenne, in varia misura, un tratto importante della vita politica delle regioni ucraine. Una costante che si ripercuoterà nel tempo, fino ad arrivare ad una vera e propria spaccatura durante la Prima guerra mondiale. Le odierne divisioni nel Paese hanno, quindi, radici storiche profonde.

Nella formazione dello Stato di Mosca l'avvicinarsi a Kiev non fu solo una questione di sottomissione della declinante capitale ucraina all'ascendente capitale russa. La cultura di Kiev esercitò anche un'influenza sotto diversi punti di vista.

L'Ucraina infatti rappresenta storicamente una porta tra la Russia di Mosca e l'Europa. Una porta che è stata utilizzata nelle due direzioni.

L'Ucraina divenne lo spazio, il tramite, il contenzioso con cui Mosca riuscì ad inserirsi più direttamente nelle dinamiche politiche dell'Europa. Innanzitutto, come abbiamo visto, scontrandosi con i polacchi.

Nel 1686, Mosca pretese tutta Kiev e per "sempre". Ebbe buon gioco grazie al fatto che la Polonia, trovandosi in difficoltà con l'Impero ottomano, cercava disperatamente la protezione della Moscovia. Una volta presa la capitale, madre di tutte le Russie, Mosca la utilizzò anche per conquistarsi quei territori a Sud Ovest che riteneva naturalmente appartenenti alla cultura russa. Anche se il costante obiettivo della conquista di Costantinopoli non venne mai raggiunto, il Sud ucraino servì molto all'Impero moscovita: dalle coste del Mar Nero cercò di proiettarsi sul Mediterraneo e fare affari con gli Stati europei. Basti pensare che Odessa (ora importante città ucraina), fu fondata nel 1794 da Mosca e divenne in pochi anni un porto internazionale, baricentro del traffico dei prodotti della Russia meridionale indirizzati verso il Mediterraneo.

Il territorio ucraino era intanto già stato al centro di un altro importante capitolo della politica occidentale della Russia: la rivalità tra la Russia di Pietro il Grande e la Svezia.

La capacità dell'Ucraina di servire come aggancio di Mosca all'Occidente avvenne anche in altre forme. Dall'Ucraina il potere moscovita trasse anche personale politico ed élites amministrative a sostegno di quel processo di occidentalizzazione che con Pietro il Grande ebbe una forte accelerazione.

Storicamente, quindi, la questione Ucraina è stata centrale per lo sviluppo dell'impero russo e la sua proiezione verso l'Occidente.

Ma la porta Ucraina è stata utilizzata anche da altre potenze per inserirsi nell'orbita moscovita e cercare di influenzarne con forza gli equilibri politici.

Il re svedese Carlo XII all'inizio del XVIII secolo ebbe l'appoggio di una parte dei cosacchi ucraini nelle operazioni contro la Russia.

Durante la Seconda guerra mondiale almeno in una fase iniziale le forze di invasione tedesche dirette in Russia trovarono una convergenza con ambiti nazionalistici ucraini.

Considerare oggi la spaccatura politica tra "filo-occidentali" e "filo-russi", come qualcosa legato semplicemente ad una contingenza politica, ad un orientamento filo-russo proprio solamente di un ceto politico non è corretto. Non è nemmeno corretto porre all'origine di questa divisione una forza di attrazione dell'Unione europea. La questione, come abbiamo visto, ha radici ben più profonde. Non solo non si può affermare che oggi Kiev sia staccata completamente da Mosca ma nemmeno che potrebbe, in uno scenario temporale prevedibile, articolare una politica estera che prescindere dal versante russo, dai suoi molteplici legami storici, politici, economici. L'Ucraina rimane una porta utilizzabile nei due sensi, le possibilità del suo utilizzo variano a seconda delle fasi storiche, degli equilibri internazionali e dei rapporti di forza. Questa funzione rimane ancora oggi perché non è stata storicamente risolta la questione del rapporto con la Russia in modo "definitivo" (per quanto si possa parlare veramente di risultati definitivi nella storia delle relazioni internazionali). Nonostante il potere russo abbia nella storia portato avanti vasti processi di russificazione, l'Ucraina non è mai diventata completamente parte integrante, inseparabile della Russia. Nemmeno con l'URSS e la politica accentratrice staliniana questa assimilazione ha potuto diventare un risultato storicamente acquisito. Ma al contempo l'influenza russa in Ucraina è qualcosa di ancora presente, di radicato e multiforme in alcune zone del Paese e ha una storia secolare.

**Edmondo Lorenzo**

## *Italia: elezioni anticipate in un rinnovato contesto politico*

La seconda caduta di Prodi a dieci anni di distanza dalla prima, anche questa volta dopo due anni circa di governo, è solo apparentemente la storia che si ripete. Se gran parte dei protagonisti della scena pubblica sono i medesimi, la forma, il contesto e le implicazioni della crisi di governo sono affatto diversi. Prodi non cade da sinistra come nel 1998 ma principalmente per la defezione dell'Udeur di Mastella, ministro della Giustizia investito per ironia della sorte proprio da pressioni giudiziarie. Oggi Bertinotti, colui che si era proposto nientemeno che di rifondare un partito comunista in Italia, in veste di Presidente della Camera, ma ancora di massima figura di Rifondazione Comunista, è stato tra i primi politici di spicco a proporre un "governo tecnico per fare le riforme", in perfetta armonia con Confindustria. Il Presidente del Consiglio Prodi ha insistito per portare la gestione della crisi in Parlamento ed il Senato, fianco debole di un governo nato precario, ha dato la sfiducia nell'ennesimo spettacolo di cretinismo parlamentare fatto di risse, insulti e psicodrammi. L'incarico esplorativo conferito al Presidente del Senato Marini per la modifica della legge elettorale o la realizzazione di altre riforme non ha dato frutti e non ha scongiurato le elezioni anticipate, agognate da tempo e quasi oramai insperate dai partiti dell'opposizione.

Berlusconi con la svolta di Piazza San Babila aveva aperto al dialogo con il Partito Democratico, annunciato la formazione del Popolo della Libertà e decretato la fine della coalizione della Casa delle Libertà: cosa resta ora di quelle scelte politiche? Di fronte alla prospettiva di tornare al governo il primo punto di quella strategia viene accantonato, o comunque sospeso. La riforma elettorale che sembrava imminente è rimandata, così come il Referendum che slitta al 2009. Tuttavia in una campagna elettorale che è solo agli inizi si percepiscono segnali di disponibilità reciproca tra i due maggiori partiti ad una eventuale grossa coalizione se si dovesse ripresentare una situazione di ingovernabilità. Il richiamo di Berlusconi al voto utile da non disperdere nelle formazioni minori o la decisione netta del PD di non stipulare accordi con La Sinistra possono essere letti anche in questa chiave.

Una vittoria elettorale non schiacciante o un pareggio alzerebbero le quote di un inedito esperimento di grande coalizione, forma non ancora tentata dalla grande borghesia per risolvere i suoi annosi problemi di rappresentanza. I due restanti punti della svolta strategica di Berlusconi restano operanti ed anzi sono stati accelerati dalla confluenza di Alleanza Nazionale nella lista comune del Popolo della Libertà. Questa concentrazione politica potrebbe essere un passaggio importante nella semplificazione del quadro politico borghese italiano. Ora i primi due organismi politici, PD e PdL, raggrupperebbero, sulla carta, anche un 70% dei consensi contro il 50% circa di DS e FI. Il voto nella Seconda Repubblica è stato finora piuttosto disperso, nelle elezioni del 13-14 aprile si prospettano invece spinte consistenti verso il bipartitismo. Il quadro politico, a differenza del 1998, è in rapido cambiamento e rispetto alle elezioni del 2006 il panorama dei partiti e dei simboli è quasi completamente modificato. Una trasformazione così cospicua e concentrata nel tempo era avvenuta in tempi recenti solo alla fine della Prima della Repubblica, in cui l'evoluzione aveva però assunto un carattere ben più convulso e catastrofico. La Lega di Bossi è l'unica formazione di una certa consistenza elettorale che rimane ancorata alla propria continuità organizzativa e identitaria, anche in ragione di una specifica espressione dell'ineguale sviluppo regionale del capitalismo italiano e della borghesia nordista. Lo scudo crociato di Casini ha subito all'*aut aut* annessionistico di Berlusconi che voleva sottomettere l'alleato riottoso alla disciplina del suo nuovo soggetto politico pena l'esclusione dall'alleanza di centro-destra, riservata per ora solo alla Lega Nord e alla Lega Sud di Lombardo. L'Udc, visto la vigenza della soglia di sbarramento al 4% alla Camera e all'8% al Senato per chi si dovesse presentare fuori da una coalizione, si vede costretto a convergere al centro in un'alleanza con la neo-nata Rosa Bianca, animata anche da recenti fuoriusciti dal partito di Casini.

Nasce in tempi stretti una Costituente di Centro, presieduta dall'ex segretario generale Cisl Pezzotta, presidente della Rosa Bianca, che dovrebbe condurre ad una aggregazione centrista di più grandi

dimensioni e che per l'istante candida Casini come premier. Per questi ex-democristiani il coagularsi è una strada quasi obbligata per la sopravvivenza in Senato e potrebbe essere, se si consolidasse, la via per la creazione di un'effettiva novità nel bipolarismo italiano. Tutto dipende dagli esiti del voto ma un centro capace di allearsi ora con il PD ora con PdL e di permettere un governo stabile, avrebbe le carte per divenire un ago della bilancia, un soggetto decisivo cui la grande borghesia potrebbe guardare con estremo favore per promuovere le sue riforme. Inoltre anche le gerarchie ecclesiastiche non disdegnerebbero forse la concretizzazione di un simile scenario perché si aprirebbero spazi per esercitare una maggiore influenza su una formazione di ispirazione apertamente cattolica. È ovviamente impensabile una rinascita della DC, che, nell'unione politica dei cattolici, dominò la scena per più di quarant'anni. L'influenza della Chiesa cattolica negli schieramenti politici è ora più trasversale anche se sembra maggiore in quelli di centro-destra. Inoltre la scelta del PD di assicurare ai Radicali nove candidati tra le proprie liste, liste bloccate dall'impossibilità di esprimere preferenze, ha destato malumore in ambiti clericali. Il direttore di *Famiglia Cristiana* ha commentato amaramente in un'intervista al *Corriere della Sera* che in questo modo "voti la Bindi e porti a casa la Bonino". Non va tuttavia pensato ad un semplice passo falso di Veltroni e del suo *entourage*. Dietro ad una scelta politica di quadri della borghesia ci sono ragioni e calcoli, in questo caso elettorali, piuttosto ponderati e non avventati, per quanto possano successivamente rivelarsi errati. Evidentemente la valutazione del beneficio portato dai voti dei Radicali in aggiunta a quelli potenzialmente sottratti con questa mossa alla Sinistra deve aver fatto pendere il piatto della bilancia in favore di quell'opzione, chiaramente sgradita anche a frange interne della ex-Margherita più sensibili a certe tematiche (aborto, eutanasia, unioni civili, ricerca scientifica, politiche relative alla famiglia ecc.). Perciò, se dovesse profilarsi un partito centrista incisivo anche ristretto ma più compatto su certi valori cristiani, possiamo credere che Oltretevere lo benvedrebbero.

Rammentiamo però che un modello politico estero, come quello che fu per diverso tempo proprio della Germania e che abbiamo su menzionato, qualora si dovesse ripresentare in Italia, non potrebbe che farlo

nelle forme e con le specificità italiane. Anche il bipartitismo italiano, nella misura in cui sarà definibile tale, non sarà mai come quello statunitense. Abbiamo visto che i dirigenti dei due massimi partiti hanno annunciato di voler correre da soli, svincolandosi e superando gli antichi schemi coalizionali, mossa in una certa misura imprescindibile per non autocondannarsi alla sconfitta. L'impossibilità di riproposizione di un'identica formazione dopo un risultato di pareggio alle scorse elezioni ha spinto ad una rottura delle ormai consuete procedure. Ma anche la direttiva generale emersa è stata applicata solo in forma spuria in ambo le parti, è stata come annacquata. Il PD non si allea con la nuova formazione della Sinistra Arcobaleno e con i Socialisti di Boselli, ma lo fa con l'Italia dei Valori di Di Pietro. Il PdL non stringe legami pre-elettorali con l'Udeur di Mastella e la Destra di Storace, ma lo fa, come detto, con le due leghe. La Destra, in concomitanza all'ingresso di AN nel PdL, esce da quest'ultimo verso cui si era orientato appena dopo la scissione dal partito di Fini. Il raggruppamento che candiderà Santanchè punta a catalizzare l'elettorato che si caratterizza come di destra, riempiendo parte del vuoto lasciato dall'ex-Msi una volta approdato sotto l'ala berlusconiana. Come si vede a fianco dei due maggiori partiti si preannunciano un Centro, una Sinistra e una Destra, con pesi diversi tutti da verificare, a cui si aggiunge la Lega che mantiene un rapporto speciale con il Cavaliere (il tutto senza contare altre liste o partitini). Solo l'esito delle consultazioni ci dirà come queste offerte politiche si combineranno e rifletteranno le lotte tra le frazioni borghesi. E solo il prosieguo di una campagna elettorale che è solo agli inizi svelerà quanto dosaggio di piccolo cabotaggio e di disegno strategico è contenuto nelle ricette del PD e del PdL. Certamente possiamo dire che le formule tipiche della Seconda Repubblica, le ampie coalizioni di centrosinistra e centrodestra, sono state demolite alla ricerca di un nuovo assetto per la grande borghesia che sia più congeniale ai propri interessi.

In questi piccoli cataclismi politici sembra cessare la parabola di Prodi mentre allo stato attuale Berlusconi è riuscito a restare al centro dell'opposizione e della politica italiana, anche grazie alle manovre politiche degli ultimi mesi. Ma a prescindere dai singoli *leader* la grande borghesia sta però facendo, da diversi anni, i conti ed i bilanci

dei suoi ultimi governi. Siano essi i più longevi o quelli meno conflittuali in termini di scontri sociali, il giudizio pare largamente insufficiente. Questi ultimi due anni hanno visto timidi e semifalliti tentativi di riduzione di interessi corporativi piccolo borghesi, che appena toccati hanno suscitato reazioni sociali immediate e politicamente paralizzanti sull'azione di un governo non solo privo dei numeri per una politica decisa ma anche poco rappresentativo della borghesia del Nord. Anche il quinquennio dell'ultimo governo Berlusconi lascia ampiamente irrealizzate le aspirazioni grandi borghesi, anche se in esso le istanze delle aree di maggior peso del capitalismo italiano sembravano trovare più ascolto. L'accelerazione nella genesi del PdL con l'immissione della pattuglia finiana nel progetto forzista conferisce rinnovate credenziali al nuovo partito, ma solleva delle incognite sulla dialettica interna al soggetto in gestazione. Le contraddizioni del passato rapporto tra Forza Italiane ed Alleanza Nazionale saranno ora traslate all'interno del PdL o troveranno una qualche forma di soluzione nel processo di fusione politica?

Abbiamo sostenuto nello scorso numero del nostro giornale che la grande borghesia industriale, pur indebolita negli ultimi decenni di lotta nel mercato mondiale, può avvalersi per la promozione di una propria linea politica generale dell'apporto di spezzoni di una media borghesia industriale in alcune frange in rapida ascesa e fortemente internazionalizzata. Anche la borghesia finanziaria è uscita rafforzata in questi recenti anni di concitata concentrazione del mercato bancario domestico che ha condotto al duopolio Intesa-San Paolo ed Unicredit-Capitalia e può quindi astrattamente fornire apporto ad una linea grande borghese di "razionalizzazione" dello Stato italiano. Tuttavia, nell'ambito della struttura economica italiana abbiamo registrato il permanere di una piccola borghesia che negli ultimi due decenni ha trovato forme di concorrenza, come l'internazionalizzazione, l'agire in organismi distrettuali, nonché le sempre verdi mille forme di evasione fiscale, che le hanno permesso di mantenere e difendere un proprio status sociale e così una presa sulle rappresentanze politiche. Se anche i partiti in parlamento passassero dai trentanove della scorsa legislatura a, poniamo, cinque o sei partiti, il problema dell'interdizione di interessi piccoli borghesi si potrebbe riproporre all'interno

di organismi partitici anche se di più ampie dimensioni.

L'orientamento dello Stato in quanto comitato d'affari di una borghesia nazionale non è sempre quello dettato dalle punte più avanzate del capitalismo ad esso sottostante. L'orientamento e l'efficacia delle sue decisioni, oltre che la forma stessa dello Stato, è invece la risultante di una lotta politica che riflette in ultima analisi interessi e rapporti di forza strutturali delle classi economico-sociali. Ma siccome i rapporti di forza tra le classi cambiano con il diseguale sviluppo del capitalismo e le loro espressioni politiche non ne sono la traduzione meccanica ecco che si aprono gli spazi per una battaglia politica il cui esito il più delle volte non è inesorabilmente prevedibile. La messa in efficienza dello Stato italiano per la grande borghesia, la sua messa in sintonia con le proprie esigenze capitalistiche, sembra scontrarsi cronicamente con un forte peso della piccola borghesia che costituisce ancora il tratto saliente dell'imperialismo italiano.

Nell'*Imperialismo, fase suprema del capitalismo* Lenin individua alcuni contrassegni, principalmente economici, per cui il capitalismo ad un certo stadio del suo sviluppo matura oggettivamente in imperialismo. Questo non porta il grande marxista russo a considerare tutti i paesi del mondo ugualmente imperialisti, né, ancora più interessante metodologicamente, a valutare tutti i paesi imperialisti come uguali e identici tra loro. Nella dialettica propria del metodo del materialismo storico le costanti e le analogie sono viste nel loro rapporto con le differenze e le peculiarità, non vi sono le une senza altre. La Francia, la Gran Bretagna e la Germania erano, secondo Lenin, tutti e tre imperialismi, con indubbi tratti comuni, ma il primo, si caratterizzava per essere un imperialismo *rentier*, il secondo per il possesso delle colonie e il potere finanziario, il terzo per il suo industrialismo e la sua propensione continentale [CONTROLLARE]. Anche il capitalismo italiano quasi un secolo fa era già considerato dal *leader* bolscevico imperialismo, ma l'aggettivo che più gli si addiceva era "straccione". Oggi l'Italia è sicuramente meno stracciona di allora e si caratterizza indubbiamente, rispetto agli altri contendenti imperialisti, per il peso abnorme della piccola borghesia. È un imperialismo con una forte componente piccolo-borghese e questo tratto segna già oggi la lotta tra le classi e la condizione stessa dei salariati, unica classe

storicamente rivoluzionaria.

Il ciclo liberista dell'imperialismo, la cui onda lunga era giunta in Italia con un decennio abbondante di ritardo rispetto a Stati Uniti e Gran Bretagna, avrebbe potuto mettere a dura prova la struttura economica italiana, specie nei suoi lati più deboli. La concorrenza mondiale ed intra-europea, l'ingresso nella moneta unica, sono tutti fattori esterni all'Italia che avevano in teoria i crismi per aiutare la grande borghesia italiana a risolvere l'anomalia del proprio sistema ed attrezzare così al meglio il proprio Stato nella lotta internazionale per l'estrazione e la spartizione del plusvalore. A distanza di un quindicennio possiamo dire che questo non è avvenuto in maniera sensibile. Frazioni piccolo borghesi non propriamente industriali, come quelli commerciali sono state anche ridotte dalla grande distribuzione non ancora sviluppata all'inizio di quel particolare ciclo liberista ed europeo. Ma nel complesso la piccola borghesia non è stata ridimensionata ed ha trovato semmai altre forme di esercitare la propria autonomia. Fenomeni di proletarianizzazione da quel bacino sono stati quindi piuttosto contenuti ed così come fenomeni di concentrazione della classe nell'industria, dato la permanenza di una bassa dimensione media aziendale, di molto inferiore ai livelli internazionali.

Le contraddizioni sociali, inevitabili nel modo di produzione capitalistico, tendono perciò a scaricarsi su una classe operaia e dipendente relativamente più frammentata, meno concentrata, più ricattata e debole che altrove (a cui si aggiungono nuove e diffuse forme di precariato sperimentate massicciamente dalla più recente generazione proletaria). Gli stessi bassi salari nell'industria sono legati a questi problemi di fondo che una politica interclassista non potrà mai fronteggiare coerentemente. Secondo una recente indagine Bankitalia sui bilanci delle famiglie italiane dall'introduzione dell'euro al 2006 i redditi di quelle con capofamiglia autonomo crescono del 14%, mentre quelle con a capo un dipendente sono praticamente al palo. L'ultimo rapporto ISTAT fornisce un quadro economico-sociale di settori di famiglie in difficoltà: "in almeno un'occasione, nel 2006, il 9,3% delle famiglie è rimasto in arretrato con le bollette, al 4,2 non sono bastati i soldi per comprare da mangiare, il 10,4% non li ha avuti per le medicine, il 16,8% ha rinunciato a comprare abiti necessari, il

10,4% non sempre è riuscito a riscaldare la casa, il 14,6% è arrivato alla fine del mese con grandi difficoltà, il 28,4% non era in grado di affrontare una spesa imprevista di 600 euro" (*Corriere della Sera* del 18 gennaio). C'è un arretramento nelle condizioni di lavoro e di vita che si lega anche all'aumento dei prezzi e al mancato adeguamento proporzionale dei salari, che determina un calo del potere d'acquisto. Ci sono certamente forme di compensazione prodotte da decenni di sviluppo imperialistico che fanno sì che questa sia un'erosione progressiva di margini più o meno esistenti e non la scarnificazione di una classe completamente alla fame e in miseria. Tuttavia c'è un impoverimento della classe dei salariati, c'è una questione salariale che materialmente si sta ponendo.

In campagna elettorale i partiti della borghesia tratteranno questi temi importanti in chiave demagogica e proveranno ad ammaliare i lavoratori per ottenere da loro l'ennesimo voto "utile". Questa è una elementare certezza in una campagna elettorale che è appena iniziata e in cui colpi di scena e riposizionamenti tattici degli attori in campo sono tutt'altro che escludibili. I risultati del 13-14 aprile saranno un test importante per verificare i rapporti di forza tra le frazioni borghesi in lotta per la difesa e la promozione dei propri interessi. Alla classe dei salariati occorre invece che i suoi migliori esponenti non si lascino trascinare nelle lotte interborghesi e nelle loro ideologie, ma si applichino invece al difficile recupero della scienza marxista e della sua traduzione in organizzazione.

## Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

*Direttore Responsabile:* Giovanni Giovannetti

*E-mail:* redazione@prospettivamarxista.org

*Sito Web:* www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)  
Terminato di stampare il 02/03/2008

## ***Brasile: possibile salto qualitativo da potenza regionale a forza centralizzatrice*** **(parte seconda)**

Il Brasile, nel tentativo di imporsi sempre di più nello scacchiere latinoamericano, sembra prepararsi ad una corsa agli armamenti.

La "messa in sicurezza" dell'area amazzonica non solo per proteggerla dal disboscamento abusivo, ma soprattutto per evitare possibili infiltrazioni dei trafficanti di droga o dei guerriglieri colombiani delle FARC<sup>1</sup>, i quali potrebbero utilizzare la foresta come base per i loro attacchi in suolo colombiano<sup>2</sup>, sembrano essere quasi una sorta di manto ideologico con il quale portare avanti un deciso riarmo brasiliano.

Lo stesso presidente brasiliano Luiz Inacio Lula da Silva e il ministro della Difesa Nelson Jobim hanno posto la questione della protezione dell'area amazzonica al centro del piano strategico di difesa.

Secondo un reportage del quotidiano spagnolo *El País* pubblicato verso la fine del 2007, il Brasile, per meglio garantire il proprio peso in America Latina, avrebbe optato per un sensibile "giro di vite" nella propria politica di difesa. Il governo Lula, in una riunione ristretta con i capi militari del Paese, avrebbe formulato un piano strategico volto ad un aumento del 50% della spesa bellica e ad una riorganizzazione delle forze di difesa della frontiera e della costa. Lo scopo sarebbe quello di assurgere al ruolo di principale referente "arbitrale" nei possibili conflitti che potrebbero sorgere nel subcontinente.

Il Brasile avrebbe previsto per il 2008 una spesa di 4,6 miliardi di dollari (3,1 miliardi di euro) nell'acquisto di materiale bellico, cifra nella quale non sono compresi gli investimenti per l'aumento di organico pari a 310 mila unità delle Forze Armate, a loro volta ripartite in 190 mila militari dell'Esercito di Terra, 70 mila dell'Aviazione e 50 mila della Marina. Una cifra che aumenta del 50% la spesa di 3 miliardi di dollari (2 miliardi di euro) che si pensava fosse destinata per l'anno corrente<sup>3</sup>.

A differenza però della tipologia di spesa in armamenti che caratterizza la maggior parte dei Paesi latinoamericani (come Cile e Venezuela, per esempio), ovvero una spesa rivolta al mercato internazionale, il Brasile punta ad un vigoroso rafforzamento della propria industria bellica, al fine di ridurre la dipendenza brasiliana dai principali produttori di armi stranieri. Infatti la spesa sarebbe rivolta prevalentemente all'acquisizione di nuova tecnologia.

In tal senso è previsto tra l'altro un aumento della produzione di aerei da combattimento e anche civili, sistemi anticarro, mezzi blindati, piccole navi da sbarco, strumenti elettronici sensoriali, radar, munizioni ecc.

Parallelamente dovrebbe essere portato a pieno compimento il dispiegamento permanente di truppe sulla frontiera amazzonica, per mezzo della costruzione di una catena di basi militari al fine di vigilare la linea di frontiera con gli altri Paesi sudamericani.

A riguardo il presidente brasiliano ha recentemente

dichiarato «*Le frontiere terrestri, le acque giurisdizionali e lo spazio aereo delle dimensioni di un Paese come il Brasile richiedono una Forza Armata molto meglio equipaggiata e addestrata per la difesa dei propri interessi nazionali*».

Lula inoltre avrebbe dato incarico a Jobim di dare il via alla riorganizzazione e modernizzazione dell'Esercito.

### ***Dinamica della spesa bellica brasiliana***

La strategia dell'attuale amministrazione brasiliana sembra essere volta verso una differenziazione delle acquisizioni, ma con un interesse particolare per l'industria aeronautica. Il peso dell'apparato militare del Brasile sembrerebbe essere legato anche all'ingente importanza economica dell'industria della Difesa. In tal senso spicca la compagnia aeronautica Embraer, la cui importanza a livello mondiale è ampiamente riconosciuta.

Embraer, *Empresa Brasileira de Aeronautica S.A.*, è una azienda aerospaziale conglomerata. L'azienda produce aerei commerciali, militari e aziendali, e fornisce servizi connessi al settore aerospaziale. Nel 1994, colpita dalla recessione globale, l'impresa era sull'orlo del fallimento, scongiurato grazie alla privatizzazione e all'iniezione di capitale straniero. Dal 1999 al 2001 è stato il più grande esportatore del Brasile e oggi è uno dei tre principali esportatori dello Stato brasiliano. Tra tutti i costruttori di aeromobili a livello mondiale, dal punto di vista dei quantitativi consegnati, attualmente occupa il terzo posto per quanto riguarda gli aeromobili commerciali (dietro a Boeing e Airbus) e il quarto posto per forza lavoro impiegata (dietro a Boeing, Airbus e Bombardier). La sede della società, i principali impianti di produzione, di ingegneria e di design e gli uffici sono situati a Sao Paulo. Embraer ha impianti di manutenzione e siti commerciali negli Stati Uniti e uffici commerciali in Francia, Singapore e Cina. Dal 5 ottobre 2007, Embraer registrava una forza lavoro di 23.770 persone, e un portafoglio di ordini pari a 17,2 miliardi di dollari statunitensi.

Dal punto di vista del settore dell'industria aeronautica, il Brasile ha rapporti commerciali con gli Stati Uniti, dai quali acquista elicotteri Black Hawk, con il Sudafrica per ciò che riguarda gli equipaggiamenti missilistici, con l'Arabia Saudita per gli aerei da addestramento e per finire con la Spagna per gli aerei da trasporto. Anche Israele ha venduto la propria tecnologia a Brasilia per l'ammodernamento dei 46 F-5E brasiliani, per un contratto di 285 milioni di dollari, mentre sarebbe in corso una cooperazione con l'Italia, nelle figure di Aeritalia e Aermacchi, per la costruzione di 53 aerei da appoggio tattico AMX.

Il recente aumento della spesa in armamenti portato

avanti dai Paesi del Sudamerica, secondo la BBC brasiliana sarebbe motivo di preoccupazione per i Paesi europei.

Nel 2006, secondo i dati derivanti da uno studio svolto dall'Istituto Internazionale degli Studi Strategici (IISS)<sup>4</sup> nel 2006 il Brasile avrebbe speso per la difesa circa 13,5 miliardi di dollari. Un livello di investimenti equiparabile, secondo l'IISS, ai livelli raggiunti dal Brasile durante la dittatura militare.

Senza farci trascinare dalla pelosa polemica europea, il dato in se è comunque assai interessante in quanto dimostra come il Brasile negli ultimi anni abbia imboccato la strada di un sensibile rafforzamento della propria forza bellica. Secondo i dati di un recente studio del SIPRI<sup>5</sup> la spesa bellica brasiliana dal 1998 (16,96 miliardi di reais) al 2006 (34,04 miliardi di reais) sarebbe cresciuta del 50,18%, anche se tale dato si riduce in maniera considerevole se prendiamo a riferimento il valore del dollaro a prezzi costanti del 2005. In quest'ultimo caso il tasso di crescita dal 1998 (11,85 miliardi di dollari a prezzi costanti) al 2006 (13,45 miliardi di dollari a prezzi costanti) risulta sì sostenuto ma tocca quota 11,90%. Quest'ultimo dato è forse il più veritiero in quanto "spurgato" dal dato della svalutazione della valuta brasiliana.

#### **La spesa bellica dei vari Paesi a confronto**

Sempre secondo il SIPRI prendendo a riferimento i primi quindici Paesi che spendono di più in armamenti (spesa militare) nell'anno 2006 e prendendone come valuta il dollaro a prezzi costanti del 2005, gli **Stati Uniti** occupano il primo posto con **528,7** miliardi di dollari, seguono il Regno Unito (59,2), la Francia (53,1), la **Cina** con **49,5** miliardi di dollari, il Giappone (43,7), la Germania (37), la Russia (34,7), l'Italia (29,9), l'Arabia Saudita (29), l'**India** con **23,9** miliardi di dollari, la Corea del Sud (21,9), l'Australia (13,8), il Canada (13,5), il **Brasile** con **13,4** miliardi di dollari e la Spagna (12,3).

In questa classifica abbiamo quindi al **primo posto gli USA** che registrano valori superiori all'ordine di grandezza rispetto al Regno Unito che si trova in seconda posizione, al **quarto posto la Cina**, al **decimo posto l'India** e al **quattordicesimo il Brasile**.

Se però andiamo a prendere come parametro la spesa militari in dollari a parità di potere d'acquisto (dollari PPP del 2005 calcolati dalla Banca Mondiale) la classifica si modifica vistosamente, riprendendo nel conteggio altri importanti attori.

Innanzitutto il distacco netto tra gli USA e gli altri Paesi, pur rimanendo considerevole, si assottiglia.

**Al primo posto, quindi troviamo gli Stati Uniti** sempre con **528,7** miliardi di dollari, al **secondo la Cina** con un valore stimato pari a **188,2** miliardi di dollari, al **terzo l'India** con **114,3** miliardi di dollari, a seguire Russia (stima 82,8), Regno Unito (51,4), Francia (46,6), Arabia Saudita (36,4), Giappone (35,2), in **nona posizione il Brasile** con **32** miliardi di dollari, Germania (31,2), Corea del Sud (30,1), Iran (28,6), Italia (28,6), Turchia (20,2), Pakistan (15,6).

Il Brasile si posiziona dunque dietro, in entrambe le classificazioni, a Cina, India e ovviamente agli Stati Uniti.

Sempre secondo lo studio del SIPRI, il settore internazionale degli armamenti sarebbe scosso da importanti mutamenti. Gli attuali sviluppi vedono un settore a crescente concentrazione e internazionalizzazione in cui le nuove tecnologie (informatica ed elettronica) stanno acquistando un peso sempre maggiore.

Prendendo a riferimento le prime 100 società produttrici di armamenti, stando ai dati del 2005, anche se in tale classifica non rientra la Cina, rispetto al 2004 registrano un aumento delle vendite pari al 3% e rispetto al 2002 l'aumento è del 18% (un'industria a dir poco florida).

In questa top 100, quaranta sono le imprese statunitensi che rappresentano il 63% del fatturato complessivo, trentadue sono le imprese dell'Europa Occidentale con il 29% del fatturato e nove quelle russe con il 2%. Le aziende con sede in Giappone, Israele e India, in ordine decrescente, rappresentano la maggior parte del restante 6%.

Un fattore importante dietro agli attuali sviluppi del settore degli armamenti è stato, sempre secondo il SIPRI, l'elevato aumento dei costi fissi e di sistema d'arma avanzati. Questo avrebbe favorito i processi di concentrazione (fusioni e acquisizioni).

Tra le 100 principali società produttrici di armi a livello mondiale, secondo l'elenco del SIPRI il Sudamerica è presente soltanto con la brasiliana Embraer che occupa tra l'altro il fondo della classifica con la posizione 93, anche se bisogna sottolineare che nel 2004 occupava la posizione 99.

In questo contesto la capacità bellica del Sudamerica, rispetto agli USA ma anche nei confronti dei principali Paesi asiatici, occupa una posizione più arretrata, in cui però il Brasile emerge con evidenza come principale attore.

#### **Rilancio nucleare**

Nel precedente numero di questo giornale<sup>6</sup> sottolineavamo come il Brasile stesse percorrendo la strada di una più completa "emancipazione" nei confronti dei Paesi esteri anche dal punto di vista del nucleare civile. Stesso discorso, e forse con ancora maggiore decisione, vale per il nucleare militare.

Non è da oggi che il Brasile dichiara di voler costruire (più che acquistare) un sommergibile nucleare. Una intenzione che è stata esplicitata di recente anche dall'attuale ministro della Difesa, che nell'ultimo periodo sembra molto attivo soprattutto nel tessere legami con Paesi dotati di tecnologia nucleare avanzata e ovviamente disponibili ad uno scambio tecnologico.

Il 28 gennaio 2008 la versione online del quotidiano brasiliano *La Folha* riportava la notizia che il ministro Jobim, in visita a Parigi, stesse trattando per l'acquisizione di un pacchetto per il trasferimento di tecnologia militare con la Francia, in particolar modo

riferita alla costruzione di un sommergibile nucleare. Il 12 febbraio 2008 nella frontiera della Guiana Francese, il presidente brasiliano Lula ed il presidente francese Nicolas Sarkozy hanno firmato una dichiarazione congiunta nella quale si prefissano l'obiettivo di approfondire l'alleanza strategica tra il Brasile e la Francia. In tale dichiarazione si afferma inoltre l'intenzione di voler intensificare la cooperazione tra i due Paesi nell'ambito della difesa: acquisto di materiale bellico francese ed applicazioni civili in ambito nucleare.

Non solo all'esterno, ma anche all'interno del Mercosur il Brasile tenta la strada di una maggiore cooperazione in ambito nucleare. Infatti il presidente brasiliano Lula ed il presidente argentino Cristina Kirchner hanno recentemente siglato un accordo per la cooperazione nucleare che prevede la formazione di una "impresa binazionale" per l'arricchimento dell'uranio (in questo caso espressamente dichiarato per soli fini civili/energetici).

Il Brasile tenta di rafforzarsi in maniera decisa anche dal punto di vista militare aprendo all'Argentina rivitalizzando così il "nocciolo duro" del Mercosur e a Paesi imperialisticamente maturi, nel caso specifico la Francia. Il tentativo, esplicitato anche dal ministro della Difesa Nelson Jobim e dallo stesso presidente Lula, è quello di emanciparsi il più possibile dalla dipendenza del capitale estero ed in special modo dagli Stati Uniti.

È recente la notizia, riportata dalla BBC brasiliana, che Jobim avrebbe proposto al governo argentino la creazione di un "Consiglio Sudamericano di Difesa" in cui dovrebbero confluire tutti i Paesi della regione. L'obiettivo, secondo Jobim, è quello di definire una strada comune per ciò che riguarda la difesa, la costruzione di un "parco industriale comune", «*Una industria privata ma con partecipazioni statali*» avrebbe affermato Jobim, nonché la formulazione di una "voce unitaria" da far valere nei vari forum internazionali.

La strada che il Brasile sembra voler percorrere è quella della creazione di una sorta di "area di difesa comune", almeno dal punto di vista della produzione bellica, in cui la potenza brasiliana possa far valere il proprio indiscusso peso specifico. In questo modo il Brasile potrebbe limitare l'influsso del capitale estero, soprattutto di provenienza statunitense, e rilanciare ulteriormente il processo di integrazione latinoamericana (ed il Mercosur in particolare), ovviamente favorendo gli interessi strategici del capitalismo brasiliano.

Inoltre non dimentichiamo, come è avvenuto negli Stati Uniti con la fase di riarmo reaganiana, come le politiche riarmistiche, incentivando l'industria bellica, possano avere ripercussioni in positivo anche sullo sviluppo economico complessivo di un Paese.

Il Brasile quindi potrebbe giovare, se l'attuale linea strategica del governo Lula dovesse essere confermata anche nei prossimi anni, di un sostenuto sviluppo industriale.

Il tentativo del Brasile di rafforzare la propria autosufficienza militare corre parallelamente allo sforzo di incrementare la propria capacità impositiva sul mercato sudamericano, uno dei principali mercati mondiali.

Uno dei tratti fondamentali dell'epoca dell'imperialismo, la lotta per la spartizione dei mercati mondiali, trova conferma anche nella dinamica dei rapporti di forza del *giardino di casa* del primo imperialismo mondiale.

**Christian Allevi**

---

NOTE:

<sup>1</sup> Le Farc-Ep (*Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia – Ejército del Pueblo*) vennero fondate il 27 maggio 1964. Questi gruppi di autodifesa si erano formati negli anni Cinquanta per lottare contro i latifondisti sotto la guida di Pedro Antonio Marin, meglio noto come Manuel Marulanda Velez, ancora oggi leader delle Farc. Le Farc nacquero sulla spinta degli eventi del maggio 1964 quando i gruppi di *Autodefensas Campesinas* vennero attaccati dall'esercito colombiano. Circa 15 mila uomini armati attaccarono i *campesinos* a Marquetalia che riuscirono però a sfuggire e a riunirsi con altri gruppi di *autodefensas*, formando le Farc. Da allora le Farc, che si dice possano contare su circa 15 mila guerriglieri armati, attaccano caserme di polizia, infrastrutture energetiche, organizzano sequestri e compiono attentati in varie città colombiane. I numerosi dialoghi avviati negli ultimi vent'anni tra governo e Farc, allo scopo di giungere ad un cessate il fuoco, sono per lo più falliti. Nel 2002 le Farc sono state inserite nelle liste dei gruppi terroristici stilate dal governo statunitense e dall'Unione Europea;

<sup>2</sup> in questa cornice il governo brasiliano sembra molto preoccupato della presenza dei movimenti di guerriglia al confine, tanto che avrebbe recentemente deciso uno spostamento di truppe, dal confine argentino a quello colombiano. La paura è che i ribelli possano facilmente penetrare nella foresta amazzonica e farne delle basi per le proprie operazioni;

<sup>3</sup> si ricorda che questi dati non riguardano la spesa bellica brasiliana nel suo complesso, ma si riferiscono esclusivamente all'acquisto di nuovo materiale bellico da parte dei vari settori dell'Esercito;

<sup>4</sup> l'International Institute for Strategic Studies (IISS) è leader mondiale nello studio del "settore militare". Con sede a Londra, l'IISS ha uffici negli Stati Uniti e in Italia;

<sup>5</sup> SIPRI è un istituto internazionale indipendente per la ricerca sui problemi riguardanti il mantenimento della pace e le problematiche del conflitto, in particolare quelle del controllo degli armamenti e del disarmo. È stato istituito nel 1966 per commemorare i 150 anni di ininterrotta pace della Svezia. L'Istituto è finanziato principalmente dal Parlamento svedese. Il personale e il consiglio di amministrazione sono internazionali. L'Istituto dispone anche di un comitato consultivo internazionale con la funzione di organo consultivo;

<sup>6</sup> si veda a riguardo l'articolo "Brasile: possibile salto qualitativo da potenza regionale a forza centralizzatrice (parte prima)" apparso sul numero 19 di *Prospettiva Marxista*.

## *La capacità cinese di attrarre gli investimenti esteri aumenta gli squilibri tra i paesi del Sud-Est asiatico*

Gli investimenti di capitali esteri rappresentano, come ebbe modo di teorizzare Lenin, uno dei caratteri essenziali dell'imperialismo. Anzi è proprio lo strumento principe attraverso il quale la bramosia borghese, sempre alla ricerca di saggi maggiori di plusvalore, dà origine ad una più elevata ed intensa evoluzione del capitalismo in tutto il mondo, anche nelle zone in cui il capitalismo appare arretrato. Parallelamente le dinamiche di investimenti imperialistici aumentano le differenze nella rapidità di sviluppo dei diversi elementi dell'economia mondiale. Le aree "meno progredite", come sono chiamate da Lenin, lo sono solo in rapporto ad altre che sono più progredite dal punto di vista capitalistico. Per Lenin questo rapporto è dato dal grado di maturità del capitalismo, cioè dal grado di concentrazione del capitale, dalla sua composizione organica, dalla tendenza alla diminuzione del tasso di profitto.

Sono quindi proprio gli stati nazione più progrediti, sovrastrutture funzionali alla difesa degli interessi delle varie borghesie di una nazione, quelli maggiormente attivi nella lotta di spartizione imperialistica del mondo. Ci sembra che l'attuale fase di "internazionalizzazione" dell'economia mondiale confermi in pieno l'analisi di Lenin e l'organica correlazione dei fenomeni da lui indicati: incremento fortissimo dell'esportazione imperialistica dei capitali, elevato ed intenso sviluppo del capitalismo in tutto il mondo, aumento della ineguaglianza di sviluppo, più alto ritmo di sviluppo nelle zone arretrate.

In questo articolo analizziamo in particolare la dinamica degli investimenti operati dai paesi esteri (in particolare dai paesi europei, Stati Uniti e Giappone) nelle economie emergenti asiatiche, con particolare enfasi sulle economie del Sud-Est asiatico.

Facciamo presente inoltre come per l'imperialismo americano, attualmente, gli investimenti esteri in produzioni a basso valore aggiunto, rappresentino anche un calmiera delle spinte inflazionistiche interne che derivano dal trend attuale di svalutazione del dollaro sui mercati valutari, nonché dall'aumento del costo delle materie prime.

Il World Investment Report del 2006, elaborato dall'UNCTAD, la Conferenza delle Nazioni Unite su commercio e sviluppo, mostra che gli investimenti diretti esteri verso i paesi in via di sviluppo nell'ultimo anno hanno registrato un aumento del 22%. Tra le varie zone del globo, l'Asia Occidentale ha registrato un aumento dell'85% mentre il Sud-Est Asiatico una crescita del 44%. In particolare gli investimenti diretti al Sud-Est Asiatico sono stati in valore assoluto di 37 miliardi di dollari. Calcolando il volume dei "Mergers and Acquisitions" (M&A) esteri, Indonesia e Singapore sono le economie principali della regione, ma anche la Thailandia si sta facendo strada. Gli

investimenti esteri in Indonesia sono arrivati alla cifra di 5,3 miliardi nel 2006, e quelli in Thailandia sono passati da 1,4 miliardi nel 2004 a 3,7 miliardi all'inizio del 2006. Negli ultimi anni tutti e tre i settori economici (primario, manifatturiero e dei servizi), hanno ricevuto un flusso più elevato di investimenti esteri. In particolare il settore primario è diventato più attraente. Gli investimenti esteri nel settore secondario continuano a crescere, infine anche i flussi nel settore dei servizi, come quello finanziario, telecomunicazioni e immobiliare, sono in crescita.

Pensare che sia la Cina la locomotiva del Sud-Est asiatico, come la Germania lo è dell'Europa, sarebbe una tesi semplicistica, anche se troppo spesso vi sono autorevoli commentatori finanziari che lo dicono, come ad esempio Ping Chew, Managing Director di Corporate e Government Ratings di Standard & Poors.

I paesi di questa zona sono raggruppati nell'area Association of Southeast Asian Nations (ASEAN), un'organizzazione a fini principalmente politici ed economici di nazioni situate nel Sud-Est asiatico. È stata fondata nel 1967 e comprende i seguenti paesi: Indonesia, Malesia, Filippine, Singapore, Thailandia a cui si sono aggiunti il Brunei, Vietnam, Laos, Myanmar e Cambogia con lo scopo principale di promuovere la cooperazione e l'assistenza reciproca fra gli stati membri per accelerare il progresso economico e aumentare la stabilità della regione.

A prima vista potrebbe sembrare che le relazioni tra Cina e ASEAN siano per entrambe le parti molto positive.

Durante il 2003 e il 2004 in effetti, in base ad un rapporto UNCTAD, "la Cina è un motore importante di sviluppo per la maggior parte delle economie nella regione. Le importazioni del paese sono accelerate ancor più delle relative esportazioni, con una grande proporzione delle prime proveniente dal resto dell'Asia."

Un'analisi più dettagliata dei dati dimostra invece che la crescita della Cina avviene a danno della crescita delle altre economie della regione. I bassi salari cinesi, ben più bassi di quello degli altri paesi del Sud-Est asiatico, hanno permesso alla Cina di intercettare un numero sempre più alto di investimenti esteri.

La svalutazione dello yuan, la moneta cinese, del 1994 ha avviato questo processo di deviazione dei capitali dalle economie del Sud-Est verso il dragone cinese. Questa tendenza si è accentuata con la violenta crisi che investì tutte le economie emergenti nel 1997 e che ebbe effetti drammatici sulle "tigri asiatiche". Nel 2000 gli investimenti diretti verso i paesi ASEAN sono crollati al 10% di tutti gli investimenti esteri verso l'Asia, molto al di sotto della soglia del 30%, che rappresenta la percentuale media di queste economie durante tutti gli anni 90.

Questo declino è continuato anche negli anni successivi (2001 e 2002) con un rapporto sugli investimenti delle Nazioni Unite che indica proprio nella Cina la causa di questi dati.

Durante il 2003 e l'inizio del 2004, in base ad un rapporto UNCTAD, le importazioni delle merci verso la Cina dai paesi del Sud-Est asiatico sono cresciute maggiormente rispetto alle esportazioni, facendo diventare il paese del dragone il maggiore driver della crescita dell'intera regione. Ma si è trattato di un fenomeno passeggero: l'aumento dell'import cinese è stato legato principalmente ad importazione di beni strumentali per costruire le fabbriche, che poi avrebbero inondato di prodotti a basso costo tutta l'area.

Nel 2005 l'interscambio commerciale Cina-paesi Asean ha raggiunto i 130 miliardi e 700 milioni di dollari con un incremento del 23% rispetto all'anno precedente. Mentre invece gli investimenti esteri complessivi in Asia sono stati pari a 173 miliardi di dollari, con una crescita dell'11% rispetto all'anno precedente, con la Cina a quota 100 miliardi (considerando Hong Kong, che vale ben il 40% del totale), rispetto ai 94 miliardi dell'anno precedente.

Sempre in quell'anno gli investimenti in India sono stati pari a 6 miliardi con un aumento del 12% rispetto all'anno precedente.

Poiché il Giappone è stato l'investitore straniero più dinamico nella regione, c'è stata grande apprensione nelle capitali ASEAN per uno studio del governo giapponese in quegli anni che mostrava come ben il 57% dei manager della manifattura del sol levante trovavano la Cina essere più attraente che i paesi ASEAN-4 (Thailandia, Malesia, Indonesia e Filippine).

Anche gli accordi commerciali bilaterali tra Cina e i paesi del Sud-Est asiatico hanno rappresentato un'altra grande spina per questi ultimi paesi. Durante il decimo Summit dei paesi dell'ASEAN tenuto a Vientiane, Laos, nel novembre 2004 si è firmato un accordo di principio sulla eliminazione di tutte le tariffe doganali tra la Cina e L'ASEAN entro il 2010, con lo speranza di creare una grande area di libero scambio simile all'Europa e al Nord America. Questo accordo è stato anticipato da patti bilaterali tra i singoli paesi. Ad esempio nel 2003 la Cina e la Thailandia hanno siglato un accordo di libero scambio per più di 200 prodotti agricoli tra i due paesi. L'accordo che sembrava molto conveniente per entrambi i paesi ha portato, già pochi mesi dopo la sua entrata in vigore, alle accuse da parte thailandese verso i cinesi di non rispettare i patti continuando a mantenere alti i dazi di importazione dei beni thailandesi, mentre invece i coltivatori nel nord Thailandia erano costretti a chiudere per via dei bassi prezzi dei beni cinesi. Il fatto che i cinesi siano riusciti comunque ad imporre queste condizioni, anche se non esplicitamente scritte, dimostra che la bilancia delle forze nell'area pende dalla parte del dragone.

Alcuni analisti attribuiscono tra l'altro proprio al risentimento per questo accordo una delle cause che hanno portato al colpo di stato contro il regime di Thaksin Shinawatra, che è avvenuto proprio nel settembre di quell'anno in Thailandia.

L'enorme serbatoio rurale di forza lavoro cinese, che permette di trovare sempre chi è disposto ad accettare un salario da fame, e permette di mantenere bassissimi i prezzi, anche per i già bassi standard dell'area, rimane il principale motore delle conquiste, in termini di quote di mercato, dell'agroalimentare cinese. Giusto per fornire una cifra, questi lavoratori cinesi sono disposti ad accettare un salario di circa 300 dollari annui.

Una situazione analoga a quella Thailandese si è verificata con altri paesi della zona come le Filippine. In base all'economista Angang Hu i vantaggi di firmare accordi di libero scambio sono molto chiari per il capitalismo cinese: permettono di rendere la Cina come la grande fabbrica mondiale ed integrare l'economia cinese con quelle della zona. Inoltre il mercato del Sud-Est asiatico, avendo ampie prospettive di crescita, rappresenta un'importante valvola di sfogo nel caso in cui le sirene del protezionismo raccolgano proseliti in Europa ed in Nord America. Non ultimo i paesi dell'ASEAN favoriscono la crescita della zona Ovest della Cina rendendo meno evidenti gli squilibri interni cinesi.

Molto meno chiari invece sono i vantaggi, in termini capitalistici, per i paesi dell'ASEAN. Il costo del lavoro cinese rappresenta un vantaggio competitivo insuperabile per le economie dell'area, non solo nelle produzioni ad alto livello di manodopera ma anche in quelle high tech, settore in cui la Cina sta spaventando Stati Uniti e Giappone. La verità è che le economie dei paesi dell'ASEAN sono tra di loro poco integrate e si presentano all'appuntamento con l'ascesa cinese in ordine sparso.

Non ci stupisce quindi che la Cina faccia la parte del leone nella spartizione degli investimenti esteri: nonostante l'entrata in vigore della nuova imposta sui redditi di impresa, gli investimenti esteri in Cina, esclusi quelli degli organi finanziari, hanno raggiunto nel 2007 i 74,8 miliardi di dollari con una crescita rispetto al 2006 del 13,6%. Sorprende la positività del dato di gennaio 2008 del surplus commerciale che continua a crescere, nonostante il calo di esportazioni di acciaio dovuto all'incremento dell'imposizione fiscale.

Tutti i paesi dell'area competono ferocemente tra loro per attirare gli investimenti esteri, da cui dipende in ultima analisi la loro crescita. La Cina sta facendo la parte del leone, a spese del Sud-Est asiatico, con però nuove attori (l'India, il Pakistan e il Bangladesh) che stanno aumentando il proprio peso.

La dinamica della contesa imperialista mondiale sta facendo crescere le economie emergenti, ma ben lungi dall'assicurare uno sviluppo armonioso sta creando le basi di una nuova spartizione imperialistica su scala mondiale.

## ***L'ombra di Thaksin Shinawatra sul nuovo governo thailandese***

*In un contesto regionale caratterizzato dall'emergere di nuove potenze e da un assetto di bilanciamento teso ad impedire la supremazia di uno Stato sugli altri, le medie potenze assumono un ruolo che può travalicare la propria reale forza nel definire i rapporti complessivi e la natura dell'assetto internazionale in cui sono inserite.*

*La Thailandia gioca da sempre un ruolo relativamente importante nello scacchiere orientale grazie alla propria posizione geografica e al contesto regionale in cui è inserita. Punto di contatto tra due oceani, continua ad essere un fondamentale snodo economico e commerciale per tutto il sud-est asiatico.*

### ***Il Siam: stato cuscinetto tra i possedimenti britannici e francesi***

*Alla fine del diciannovesimo secolo, in tutta l'Asia sud-orientale, solo il Siam riesce a conservare l'indipendenza politica dal dominio delle potenze occidentali: stretto tra la presenza orientale britannica e quella francese, la Thailandia preserva la propria autonomia grazie alla convergenza di interessi tra Londra e Parigi che, volendo mantenere distaccati i propri territori, non ostacolano l'esistenza di uno Stato cuscinetto indipendente tra i possedimenti inglesi (Birmania e Malesia) e l'Indocina francese.*

*Chiuso dalla morsa di due temibili contendenti, il Siam, facendo di necessità virtù, mantiene la propria indipendenza grazie all'esigenza, condivisa tra i principali imperialismi della regione, di mantenere l'equilibrio di potenza allora esistente. La collocazione e la posizione strategica del Siam influenzano la natura e lo sviluppo del movimento nazionalistico interno e il Paese riesce a conservare un'indipendenza non solo formale dalle potenze occidentali.*

*I militari assumono un ruolo decisivo nel processo di formazione del nuovo stato thailandese: l'esercito, all'interno di un sistema politico monopartitico, nega il carattere pluralistico di una società multi-etnica, affermando il primato dei "thai". Secondo Enrica Collotti Pischel<sup>1</sup> "la decisione del 1939 di dare al paese il nome di terra dei Thai, comunemente tradotto con il termine anglicizzato di Thailandia, sottintendeva l'aspirazione a riunire sotto la guida del regime di Bangkok tutte le varie genti di origine thai della penisola indocinese. La svolta comportava una presa di posizione ostile agli interessi britannici fino a pochi anni prima prevalenti e a*

*quelli francesi, ma aveva soprattutto una valenza precisa contro la comunità cinese che si trovò colpita da pratiche discriminatorie, da imposte gravanti sugli operatori economici non thai e dall'esclusione mirata di molti professionisti."*

*Il rinnovato Stato thailandese si afferma grazie al ruolo dell'esercito, che manterrà una costante influenza sulle sorti del Paese, alla forza trainante della regione più prossima al Golfo del Siam ed all'influenza dell'imperialismo giapponese che, dagli anni trenta del novecento, soppianta gli interessi britannici, favorisce la repressione contro i cinesi e stringe un'alleanza con i militari thailandesi al fine di ottenere una solida base per la penetrazione nell'Asia sud-orientale.*

### ***Il fattore Thaksin modifica il sistema politico interno***

*Il rientro in patria, avvenuto lo scorso 28 febbraio, dell'ex primo ministro Thaksin Shinawatra, sembrerebbe l'atto formale che chiude una fase di acuta crisi nelle istituzioni thailandesi.*

*L'entrata in politica di questo miliardario delle telecomunicazioni viene considerata da molti commentatori nazionali un evento che ha radicalmente modificato il sistema politico interno: sino al 2001 la contesa tra le fazioni borghesi si manifesta attraverso una molteplicità di partiti, costituiti di solito su base regionale se non addirittura personale, che spesso costituiscono governi di coalizione profondamente instabili e non in grado di garantire continuità nella loro azione.*

*Le elezioni del 2001 segnano un punto di svolta, emerge un vincitore incontestato e assoluto, il partito Thai Rak Thai (TRT, "la Thailandia ama il popolo thai") fondato e diretto dal magnate dei media e delle telecomunicazioni Thaksin Shinawatra. Anche grazie al sistema elettorale maggioritario, con meno di un terzo dei voti, il TRT riesce ad aggiudicarsi quasi metà dei seggi alla Camera e Thaksin diviene il capo di un nuovo governo di coalizione.*

*Prima delle elezioni politiche del 2005 l'opposizione conquista la carica di governatore della principale città del Paese, Bangkok. Inizia così ad emergere il deficit di consenso del governo centrale guidato da Thaksin nel cuore economico e politico della Thailandia. Quasi il dieci per cento dei cittadini thailandesi vivono nella capitale (circa sei milioni) e tale cifra raddoppia se si*

considera tutta l'aria metropolitana gravitante intorno ad essa; le altre città del Paese non superano i 300 mila abitanti a dimostrazione di un apparato economico e produttivo fortemente incentrato sul peso di Bangkok.

La difficoltà, da parte del governo centrale, di rappresentare adeguatamente le istanze di alcune delle principali frazioni borghesi legate alla capitale politica ed economica del Paese, costituirà, a nostro giudizio, uno degli elementi più decisivi nel determinare l'evolversi della crisi politica interna.

Nella competizione elettorale del 2005 il TRT conquista, con oltre il 60% delle preferenze i tre quarti dei seggi alla Camera, ottenendo così una maggioranza in grado di apportare modifiche alla Costituzione, mentre il principale partito di opposizione, il Partito Democratico, perde una trentina di seggi conservando un decisivo peso elettorale solo nelle sue tradizionali roccaforti, le province del Sud; per la prima volta nella storia del Paese non si forma un governo di coalizione ma un esecutivo monopartitico guidato ancora da Thaksin.

### **Decisivo ruolo dell'esercito nella prolungata crisi politica**

Si aggrava, in quel periodo, anche il problema delle regioni meridionali, a maggioranza mussulmana, che lottano contro il potere centrale; i gruppi separatisti di matrice islamica compiono una serie di attentati che inducono l'esecutivo a dichiarare lo stato di emergenza.

La debolezza dell'amministrazione Thaksin nel sud del paese si aggiunge al deficit di rappresentanza scontato dal governo nella capitale, creando così le premesse per un'acuta e prolungata crisi politica.

Nel gennaio del 2006 la famiglia del premier vende la quota di controllo della Shin Corporation, una delle principali società nazionali nel settore delle telecomunicazioni, alla Temasek, Holding di Singapore, eludendo le imposte sul capital gain. Scoppiano proteste e dimostrazioni, soprattutto a Bangkok, che contestano l'azione di governo chiedendone le dimissioni.

Thaksin scioglie le Camere ed indice nuove elezioni che sono però boicottate dall'opposizione. La tornata elettorale svoltasi nell'aprile del 2006 viene di conseguenza annullata dalla Corte Costituzionale e la crisi istituzionale sembra impantanata e incapace di trovare una possibile soluzione.

La fragile democrazia thailandese trova, come già spesso accaduto in passato, nell'esercito l'apparato di potere in grado di ricoprire un ruolo decisivo di stabilità e supplenza nei

momenti di più acuta crisi politica.

Il 19 settembre 2006 i militari, con l'appoggio del re Bhumibol Adulyadej, attuano un colpo di stato mentre il capo del governo si trova a New York per una riunione delle Nazioni Unite. L'esecutivo è affidato ad un generale in pensione, Surayud Chulanont, mentre la Costituzione viene abrogata in attesa che ne venga scritta una nuova.

Riformata la carta costituzionale, l'esercito indice nuove elezioni per il dicembre 2007, riattivando la pratica democratica.

### **Un nuovo governo di coalizione e l'incognita Bangkok**

La nuova sfida elettorale vede come principali protagonisti il Partito del Potere del Popolo (PPP), diretto erede del TRT e il Partito Democratico (PD), vicino ad ampi settori dei vertici militari ed a molte delle forze che avevano osteggiato e combattuto apertamente il governo Thaksin.

Con un'affluenza alle urne di circa il 67%, il PPP guadagna 233 seggi sui 480, mentre il PD 165. Le regioni, prevalentemente rurali, del nord votano in larga maggioranza per il PPP, mentre il PD ottiene la quasi totalità dei propri consensi nel sud e a Bangkok.

Samak Sundaravej, leader del Partito per il Potere del Popolo ed ex governatore della capitale, è nominato primo ministro in un governo di coalizione con altre forze minori. L'ombra di Thaksin sembra incombere sulla nuova compagine governativa: Samak Sundaravej è stato a lungo stretto collaboratore dell'ex premier, il neo ministro degli Esteri, Noppadon Pattama, è stato il suo consigliere giuridico ed è tuttora il legale della famiglia Thaksin, mentre suo cognato, Somchai Wongsawat, è il nuovo ministro dell'Istruzione.

La vicinanza del nuovo esecutivo thailandese con i governi presieduti da Thaksin Shinawatra è inoltre testimoniata dalla figura di Surapong Suebwoonglee, neo ministro delle Finanze e cofondatore del Thai Rak Thai.

La continuità con le precedenti esperienze di governo del TRT si esprime però in un sistema politico fortemente modificato in cui le forze di opposizione sembrano avere acquisito maggiore consistenza e compattezza e in cui l'esercito esercita una forte ruolo di controllo sulle dinamiche politiche nazionali.

**Antonello Giannico**

NOTA:

<sup>1</sup> Enrica Collotti Pischel, *Storia dell'Asia Orientale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994.

*Proseguiamo con la pubblicazione di una serie di articoli, apparsi per la prima volta sulla rivista "Pagine Marxiste", i cui autori fanno oggi parte della nostra redazione. Crediamo che questa iniziativa possa aiutare i lettori ad acquisire una visione più organica e completa degli sviluppi di alcuni dei principali filoni di studio e di analisi che ci vedono tuttora impegnati.*

### ***Ridisegno imperialista in Medio Oriente\****

A un certo grado dei rapporti tra gli Stati imperialisti, esigenze di approvvigionamento energetico, deteriorati rapporti con partner storici come l'Arabia Saudita, la necessità di condizionare l'esportazione di petrolio verso i paesi capitalistamente emergenti come la Cina e verso le metropoli imperialiste, la necessità di ristabilire determinati rapporti di forza con l'imperialismo francese e quello russo, nonché di far leva sulle già esistenti divisioni europee in politica estera ed esaltarle hanno portato l'imperialismo americano a intervenire militarmente in Iraq e ad approcciare un ridisegno complessivo della mappa medio-orientale che interessa l'ampia zona compresa tra il Mediterraneo orientale e il mar Caspio. I marxisti sanno, tuttavia, che in ogni disegno della borghesia, anche di quella più potente del mondo, vi è una base reale e una quota di velleitarismo, perché ogni attuazione di un piano politico coinvolge fattori che reagiscono e che entrano in quello che Engels definiva "il parallelogramma di forze" e il risultato spesso dell'agire contrastante di queste forze è quello non voluto da nessuno. Con l'intervento militare in Iraq gli Stati Uniti hanno oggettivamente alterato l'equilibrio dell'intera regione e hanno oggettivamente chiamato in causa, oltre che altri grandi imperialismi mondiali, anche le piccole e medie potenze della stessa regione medio-orientale.

***Contraccolpi e reazioni nella regione***  
L'Iran sembra essere uno dei paesi con più carte da giocare nell'intricata situazione irachena. Tuttavia la semplice equazione tra

la galassia sciita irachena e il potere sciita iraniano celerebbe una situazione che si presenta politicamente e storicamente più complessa.

Lo stesso Iran infatti è attraversato da scontri politici all'interno del suo establishment, principalmente tra l'ala conservatrice e l'ala riformista khatamista. Queste differenze potrebbero tradursi in differenti azioni nel quadro iracheno, anche se questa azione non univoca dell'Iran potrebbe essere ricondotta ad una volontà del governo di Teheran di giocare su più tavoli e tenersi così aperte più opzioni per giocare un ruolo. Tutto ciò nella pratica sembra tradursi in appoggi a differenti componenti del mondo sciita iracheno, che appare anch'esso tutt'altro che unito, con da una parte componenti come l'ayatollah Ali al Sistani e lo Sciri di al Hakim, che pur con grosse differenziazioni tra loro stanno di fatto da mesi trattando con gli occupanti e dall'altra il radicale Moqtada al Sadr, che escluso o messo ai margini dai nuovi assetti politici che si stanno venendo a formare in Iraq ha alzato il livello dello scontro; il futuro ci dirà se questa strategia gli permetterà di rientrare nella spartizione politica del nuovo Iraq.

Altra carta per l'Iran è rappresentata dai curdi; l'Iran ne ha qualche milione al proprio interno e in passato non sono stati pochi i rifugiati politici curdi che perseguitati da Saddam Hussein hanno trovato dimora in terra persiana.

L'Arabia Saudita è tra le potenze regionali che rischiano un maggiore ridimensionamento dalla partita irachena, ma non va sottovalutata l'ipotesi di un suo

riorientamento nel quadro delle alleanze internazionali.

I suoi legami storici con gli Stati Uniti, come dicevamo all'inizio, sono entrati in oscillazione nella nuova fase politica cominciata con l'11 Settembre 2001. L'Arabia Saudita inoltre sarebbe anche la potenza regionale che più avrebbe da perderci dalla nascita di un Iraq a preponderanza sciita. Essa teme la nuova situazione venutasi a creare e forse ci sono anche queste ragioni alla base del suo probabile accordo di acquisto di forniture militari per 7 miliardi di euro, guarda caso dalla Francia, che nel quadro della lotta interimperialistica mondiale tenta anche così di reagire all'azione militare americana in Iraq.

Ancor più la **Siria** ha subito i contraccolpi dell'invasione anglo-americana in Iraq. Essa rappresenta l'ultimo regime baathista in Medio Oriente. Il suo rapporto con l'ex regime baathista iracheno era stato teso per molti anni ma aveva conosciuto nell'ultimo periodo una fase parecchio distesa, contrassegnata anche da affari comuni legati alla rendita petrolifera.

Il tramonto del regime di Saddam Hussein ha già prodotto in questo paese i suoi effetti. A metà marzo vi è stata infatti una sollevazione curda nel Kurdistan siriano che avrebbe lasciato 40 morti sul campo. Come riporta "Il Foglio" del 29 Aprile *"in alcune occasioni gli scontri si sono verificati durante manifestazioni organizzate dal partito curdo iracheno PDK di Massud Barzani"*, alleato come sappiamo degli Stati Uniti. Va ricordato che i curdi in Siria sono circa 1.500.000 e che quindi un'estensione della loro rivolta porterebbe pesanti problemi al governo di Bashar al Assad.

Il regime alauita siriano non vive una fase distesa neanche ai propri vertici a causa delle richieste insistenti di riforme economiche e politiche da parte di intellettuali della stessa nomenclatura siriana.

E' doveroso infine aggiungere come gli Stati Uniti stiano premendo su Damasco, come dimostrano le recenti sanzioni economiche e di embargo approvate dal governo di Washington contro la stessa Siria.

**Giordania** ed **Egitto** si presentano come i paesi arabi più vicini alle posizioni americane. E' bene ricordare che nonostante l'Egitto rientri in buona parte nella sfera di influenza economica dell'imperialismo europeo è il secondo paese al mondo per ricezione di aiuti americani (2 miliardi di dollari all'anno). Gli Stati Uniti sembrano avere accettato il ruolo di mediatore dell'Egitto di Mubarak nell'intricata questione israelo-palestinese ed è assurdo pensare che l'imperialismo americano, nonostante la forte influenza della lobby ebraica al proprio interno, si limiti a servire unicamente l'alleato Sharon, rischiando di mettere a repentaglio il suo rapporto con l'Egitto e il regno hashemita di Giordania. Non è così oggi e non è stato così storicamente, visto che negli ultimi decenni l'interesse strategico degli Stati Uniti è sempre stato quello di agire come bilanciatori in Medio Oriente, rafforzando Israele quando questo era troppo debole ma anche indebolendolo quando questi diventava troppo forte rispetto alle potenze arabe limitrofe.

In ogni modo, negli ultimi mesi si è confermato un forte sostegno dell'Amministrazione Bush al Governo Sharon, sostegno che ha permesso alla leadership israeliana di proseguire nella sua azione su due impegnativi fronti della complessa questione israelo-palestinese: i piani per un ritiro parziale dai Territori e la politica di azioni mirate contro esponenti politici del campo palestinese. Queste operazioni mirate si distinguono dalla più generale condotta oppressiva ai danni della popolazione palestinese e vanno ad iscriversi in una politica di intervento israeliana nel differenziato e conflittuale universo politico palestinese. Colpendo metodicamente i vertici di alcune organizzazioni palestinesi, il Governo israeliano si inserisce di fatto nelle dinamiche di confronto e di selezione delle dirigenze politiche palestinesi, cercando di favorire l'emergere o il consolidarsi di centri di potere ritenuti più congeniali rispetto alle prospettive politiche della dirigenza israeliana. I fatti hanno mostrato come questa politica di intervento nel campo politico palestinese sia di non facile riuscita e proprio per questo acquista importanza per Israele il coinvolgimento

nella partita di potenze regionali come l'Egitto e l'appoggio degli Stati Uniti.

### *La strategia e le difficoltà americane*

L'imperialismo americano, dopo decenni in cui ha esercitato la sua influenza dall'esterno nell'area medio-orientale, appoggiando, a seconda delle singole fasi, l'Iran dello Scià, l'Arabia Saudita, Israele o l'Iraq di Saddam Hussein, col fondamentale disegno strategico di attuare una bilancia di potenza che impedisse l'emergere di una potenza in grado di portare avanti un disegno di unificazione di tutta l'area, sta tentando, da un decennio a questa parte, di diventare attore sul campo dell'equilibrio medio-orientale e ha trovato nell'Iraq quel cuneo attraverso il quale inserirsi politicamente e militarmente.

Questa nuova fase che ha conosciuto una poderosa accelerazione con la Amministrazione di George W. Bush, è cominciata con l'intervento militare del 1991 ed è proseguita con i periodici bombardamenti anglo-americani degli anni '90 (non solo nella cosiddetta "no fly zone") e con il lavoro diplomatico, in particolar modo della seconda Amministrazione Clinton, che si è resa protagonista, attraverso l'allora Segretario di Stato Madeleine Albright, dell'operazione tesa a compattare il fronte curdo anti-Saddam; fronte che si era spesso sanguinosamente diviso tra le frazioni dei due leader principali, Barzani e Talabani. L'accelerazione dell'affermazione di un ruolo politico-militare attivo americano nell'area medio-orientale e il conseguente tentativo di ridisegno della mappa politica di quest'area nevralgica non poteva non avvenire che con profonde contraddizioni che si sono manifestate sul campo politico della gestione dell'Iraq, nel confronto con gli altri imperialismi e sul fronte politico interno.

Lo scandalo del carcere di Abu Ghraib rientra in questo quadro e mostra alcuni connotati che vale la pena sottolineare: ai comunisti dà la conferma, ammesso che ce ne fosse bisogno, che non esistono "imperialismi buoni" e "imperialismi cattivi" ma che l'imperialismo è barbarie sia quando marcia al passo dell'oca come la Wehrmacht nazista sia quando si presenta col tricolore francese in Algeria sia quando

si presenta con l'uniforme a stelle e strisce dell'esercito americano o con il tricolore italiano nel Corno d'Africa e in Libia. Ma questo scandalo ci dà anche l'idea della battaglia politica presente all'interno dell'imperialismo americano e tra questo e alcuni imperialismi europei, giacché non vi sarebbe stato scandalo se non vi fosse stato l'interesse di alcune frazioni della borghesia di fare leva su questi aspetti. All'interno dell'imperialismo americano ad essere sotto accusa è l'operato del Dipartimento della Difesa e in particolar modo di Donald Rumsfeld e Paul Wolfowitz.

E' altrettanto interessante sottolineare come finora le critiche non abbiano trovato un perno nella richiesta di ritiro delle truppe americane dall'Iraq, nemmeno negli slogan di Kerry o nelle parole del tanto in voga veterano Mc Cain, ed è anche per questo che ci appare ad oggi fuori luogo il parallelo con la battaglia politica consumatasi negli Stati Uniti ai tempi del Vietnam.

La strategia di Rumsfeld è sotto accusa sostanzialmente per due aspetti: 1) un numero troppo esiguo di uomini, non tanto per vincere la guerra ma per gestire sul campo il dopo-guerra iracheno. Uomini che avrebbero dovuto avere compiti di sorveglianza dell'ordine pubblico e di ricostruzione degli apparati statali che sono venuti meno con la totale *debaathificazione*, anch'essa tra l'altro sotto accusa e parzialmente rivista. 2) Aver puntato per la ricostruzione politica su gruppi di esuli (come l'Iraqi National Congress di Ahmed Chalabi) che si sono rivelati invece molto meno consistenti di quanto non sospettasse il Dipartimento della Difesa e privi di una base oggettiva di forza e di consenso all'interno dello stesso Iraq, sottovalutando altre forze politiche e religiose come quella di al Sistani, capaci invece di determinare gli equilibri nel mondo sciita iracheno.

Sul piano del confronto politico interimperialistico non è da sottovalutare un'altra sconfitta politica per l'imperialismo americano rappresentata dalla decisione della Spagna di ritirare le sue truppe dal fronte iracheno, soprattutto se pensiamo al ruolo che l'imperialismo spagnolo aveva avuto nell'ormai storico vertice delle

Azzorre. Questo riposizionamento spagnolo rafforza oggettivamente la linea antiamericana e pelosamente pacifista dell'asse franco-tedesco e indebolisce di conseguenza quella statunitense nel quadro dei rapporti inter-imperialistici.

### *Le ideologie del "pantano" e della "resistenza irachena"*

Dopo aver sottolineato le difficoltà oggettive che l'imperialismo americano sta incontrando nell'occupazione dell'Iraq va specificato come nella battaglia politica tra frazioni imperialistiche sia usuale l'utilizzo di rappresentazioni mistificate della realtà. Agli imperialismi che si sono opposti all'intervento americano in Iraq, uno su tutti quello francese, è funzionale una lettura della situazione irachena che tenda a raffigurala come il caos e il pantano, che tanto rimandano a ciò che fu il Vietnam più di trent'anni or sono.

Il compito della analisi marxista è non piegarsi a queste visioni necessariamente parziali e interessate di alcuni imperialismi in lotta, ma emanciparsene teoricamente e politicamente.

Il livello dello scontro in Iraq si è oggettivamente alzato, travalicando in alcuni casi l'azione e il modello terrorista. Tutto ciò è avvenuto proprio perché in Iraq le potenze occupanti e alcune frazioni dominanti irachene stanno arrivando alla definizione dei nuovi assetti politici per la gestione del nuovo Iraq e alcune frazioni come quella di Moqtada al Sadr e quelle sunnite legate all'ex partito Baath, che tra l'altro deteneva tutte le leve del potere, stanno rimanendo ai margini o totalmente escluse da questa nuova spartizione economica e politica e per questo hanno alzato il livello della lotta. La "Coalition of the willing" ha pagato e paga gli errori politici sopra enunciati e ha sottovalutato l'azione di forze politiche irachene direttamente o indirettamente legate ad altre potenze regionali, ma difficilmente abbandonerà il ricco piatto iracheno e il piano di ridisegno della mappa medio-orientale per la morte di qualche centinaio di soldati, che l'imperialismo da sempre vede come semplice carne da cannone, strumenti per perseguire i suoi fini di rapina.

Improbabile appare oggi la nascita di una sorta di "fronte di liberazione nazionale iracheno". La nascita di una ribellione di questo tipo dovrebbe derivare da un accordo tra le frazioni dominanti irachene, teso a scacciare l'invasore. Frazioni che da sempre comunque schiacciano il proletariato iracheno e propongono talvolta modelli di società semi-feudale. Ma abbiamo già sottolineato le divisioni all'interno delle frazioni sciite, a loro volta separate dalla lotta di quelle sunnite e ancora più distanti vi sono le frazioni curde, che esplicitamente appoggiano gli Stati Uniti.

Non è escluso che in un fronte di liberazione nazionale avrebbero potuto trovare comunque uno spazio politico anche delle minoranze rivoluzionarie irachene, ma va affrontata la realtà per quello che è, evitando innamoramenti e false attese di corsi e ricorsi storici di vichiana memoria.

A oggi in Iraq non esiste nulla di simile a ciò che fu la resistenza partigiana italiana contro i nazi-fascisti e nemmeno a ciò che fu la resistenza vietnamita contro l'occupante americano. Moqtada al Sadr non è Ho-Chi-Min, che tra l'altro era allora militarmente e finanziariamente appoggiato, al contrario di quel che sta avvenendo al primo, dall'imperialismo russo e dalla Cina. Al Sadr appare oggi estremamente isolato, per quanto con un suo seguito tra le masse, anche all'interno dello stesso fronte sciita iracheno. C'è invece un imperialismo italiano che opera fattivamente per partecipare alla spartizione del bottino iracheno: ai rivoluzionari il compito di denunciarlo e aggregare intorno a questa lotta sempre più lavoratori coscienti, mostrando loro i limiti e la barbarie connaturate al modello di società borghese.

I marxisti non si stupiscono delle violenze della società borghese, che come abbiamo visto e ribadiamo sono strumento della lotta degli imperialismi ma le combattono con gli strumenti che la fase storica e la propria forza politica oggettivamente consentono.

## *La tornata elettorale acuisce gli scontri nella Casa delle libertà\**

Le elezioni per il parlamento europeo, intese nel loro aspetto di sondaggio di medio termine, possono essere utili e indicative per fare il punto sui rapporti di forza, e le dinamiche di questi, tra le varie formazioni politiche italiane. Anche la borghesia usa le elezioni in questo senso per apportare correzioni o cambiamenti di linee, rimodellamenti di alleanze nel tentativo di renderle più confacenti ai nuovi rapporti di forze. Ma questo processo non può che avvenire attraverso una dialettica di alleanze e scontri tra le varie frazioni borghesi, come la lotta accesa nel dopo voto ha reso evidente.

### *Quali indicazioni dal verdetto italiano delle elezioni europee?*

Il primo dato da segnalare è l'arretramento di Forza Italia, all'interno di una coalizione di governo che praticamente mantiene il suo peso complessivo. La Lega tiene (aumenta lievemente) e l'emorragia di voti di quel che resta comunque il primo partito italiano è compensata dai risultati di An e Udc. FI perde soprattutto al Sud, dove avanzano An e Udc. An, al Sud, passa da poco più di metà di FI a 4/5 di questa, mentre An+Udc superano FI di un quarto, mentre nel 1999 FI li superava di un quarto. Vi è stato quindi un capovolgimento dei rapporti di forza nella Cdl al Sud, col quale si può spiegare l'attuale scontro nella maggioranza. C'è quindi una modifica degli equilibri interni alla Casa delle libertà a vantaggio dei partiti minori e a detrimento di Forza Italia che vede indebolita la propria posizione. Oggi FI raccoglie meno voti dell'insieme dei suoi alleati (il 21% contro il 22,4%), a differenza di quanto accadeva nel '99 e nel 2001. L'indicazione a non disperdere il voto nei piccoli partiti, lanciata da Berlusconi alla vigilia del voto, è stata disattesa, in un senso e nell'altro. A sinistra emerge infatti la sconfitta politica della lista "Uniti nell'Ulivo", che ottiene meno peso relativo della somma dei singoli partiti che la compongono, rispetto sia al '99 che al 2001, mentre nel contempo si

rafforzano Rifondazione Comunista, Comunisti Italiani e Verdi. Più in specifico l'Ulivo arretra nel Centro Italia e, come FI, perde al Sud, ma avanza al Nord, dove FI arretra (più precisamente perde nel Nord-Ovest, mentre tiene nel Triveneto). I partiti alla sinistra dell'Ulivo incrementano invece in tutte le aree i loro voti.

Si verifica un sostanziale equilibrio tra i due schieramenti, all'interno dei quali i partiti maggiori si trovano relativamente indeboliti. Questo aumenta, in maniera ed entità differente, le tensioni sia all'interno della maggioranza che dell'opposizione, rendendo ancor più decisive le scelte e la solidità delle alleanze.

### *Le amministrative accelerano la verifica di governo*

Il bilancio conclusivo della doppia tornata elettorale delle amministrative vede invece il centrosinistra vincere in 52 delle 63 province in lizza (prima ne amministrava 44); affermarsi in 22 comuni capoluogo, contro gli 8 del centrodestra (prima il rapporto era di 20 a 10) ed imporsi in Sardegna. Tra gli spostamenti più rilevanti la provincia di Milano, che ha come effetto immediato l'esacerbarsi degli scontri e delle lotte già presenti nella maggioranza. Alleanza Nazionale chiede e ottiene le dimissioni, sotto minaccia di uscire dal governo, del ministro dell'economia Tremonti, espressione dell'asse nordista tra Lega e Forza Italia. An sfrutta la situazione di difficoltà del premier, il quale si trova sotto attacchi incrociati e senza l'appoggio del leader leghista Bossi, la cui assenza dalla politica attiva, nello scontro tra minoranze organizzate, ha un suo peso. In questa rivendicazione An non è stata sola, avendo una Udc in sintonia alle critiche a Tremonti-Berlusconi- Bossi sui temi delle riforme economiche. L'Udc di Follini si è successivamente caratterizzata chiedendo di mettere a verifica anche una riforma del sistema elettorale in senso proporzionale, che sortirebbe tra l'altro l'effetto di un ridimensionamento della Lega.

Quest'ultima, infine, torna a premere sul federalismo.

Si rinfocola così uno scontro tra Nord e Sud la cui intensità e i cui esiti saranno da verificare.

### ***Restano aperti i nodi delle riforme***

Nel corso della campagna elettorale sono stati impugnati alcuni temi di politica interna, tra cui il progetto di riforma fiscale (taglio delle tasse) e dei tagli alla spesa, promosso da Berlusconi-Tremonti-Bossi. Bisognerà vedere se e quanto convergeranno su quel progetto ancora da definire (finora è stato un proclama) le principali frazioni borghesi e quindi se il nuovo ministro per l'economia, Domenico Siniscalco, se ne farà effettivamente promotore. Intanto, toccando il nodo dei trasferimenti al Sud, si è già delineata una linea di opposizione Fini-Follini che, dietro il suo populismo, riflette gli interessi di una base elettorale e di clientele con un forte peso sudista. Berlusconi non potrà, ad ogni modo, non tenere conto dei mutati equilibri all'interno della Cdl, dei nuovi orientamenti di una Confindustria che ritrova compattezza nell'elezione pressoché unanime di Montezemolo e critica la linea fin lì adottata dal governo chiamando alla svolta per un ritorno alla concertazione (trovando buon accoglienza, anche qui, di An e Udc); di una Bankitalia, infine, il cui governatore Fazio più volte si è visto fronteggiare da un Tremonti, ora fuori dalla partita, e che ha fatto eco a Montezemolo.

L'arretramento di FI in regioni come Lombardia, Piemonte, Liguria, emerso dalle elezioni europee, e il già citato cambio di gestione della provincia di Milano, evidenziano, non a caso, come frazioni borghesi del Nord Italia stiano mettendo in discussione la politica del premier e si stiano orientando verso altre forze (in questi casi dell'Ulivo).

Se Berlusconi ha mostrato flessibilità nel rinunciare ad un ministro chiave pur di restare in sella, la crisi di governo resta in agguato, perché nodi di fondo per il capitalismo italiano, tra cui resta in primis il peso della piccola borghesia che si riflette sulla produttività complessiva, non sono stati fin qui risolti.

### ***Sul tema dell'Iraq la Cdl ha carte da giocare, l'Ulivo gioca una carta che poi si rimangia***

L'altro tema forte delle elezioni, è stato la guerra in Iraq. La Cdl su questo aspetto ha mostrato una certa compattezza e ha avuto a suo vantaggio un aggancio ad una linea statunitense che sembra dare più forza rispetto a chi ha scelto di seguire Germania e Francia. A ridosso delle consultazioni elettorali, il governo poteva inoltre intascare la liberazione dei tre ostaggi italiani e la firma unanime al Palazzo di Vetro sulla nuova risoluzione dell'Onu per l'Iraq. Francia, Russia, Germania, Cina e Spagna, da poco ritiratasi, hanno dato il loro assenso diplomatico all'imperialismo Usa, mostrando i limiti della loro opposizione, che oramai si limita al rifiuto di invio di truppe in Iraq. L'opportunismo italiano riflette, nelle sue anime, la forza e la debolezza di questo schieramento. A seguito della "svolta Zapatero" nel governo spagnolo, la sinistra italiana aveva infatti trovato, nell'oscillazione della maggioranza Ds, della Margherita e dello Sdi verso le posizioni di Rifondazione, Pdc e Verdi, un momento di unità nella votazione in parlamento per il ritiro delle truppe (solo l'Udeur era rimasta per l'intervento dell'Onu). Dopo la firma della risoluzione Onu la lista dell'Ulivo oscilla nuovamente e si discosta dagli altri partiti che, restando sulla propria posizione, incassano voti fors'anche per questa coerenza. Una coerenza di marca opportunistica però, che ha preso a modello un imperialismo spagnolo a guida socialista che non sceglie affatto tra guerra e pace, ma cambia solo alcune rotte della propria proiezione di potenza, tant'è vero che ritira soldati dall'Iraq per proiettarne in Afghanistan ed Haiti. Il governo si trova in una fase in cui si può avvalere del rilancio della storica direttrice mediorientale, rilancio gravido di rischi, ma anche di potenziali sovrapprofitti imperialistici. Sulla politica interna i giochi sono però tutt'altro che chiusi.